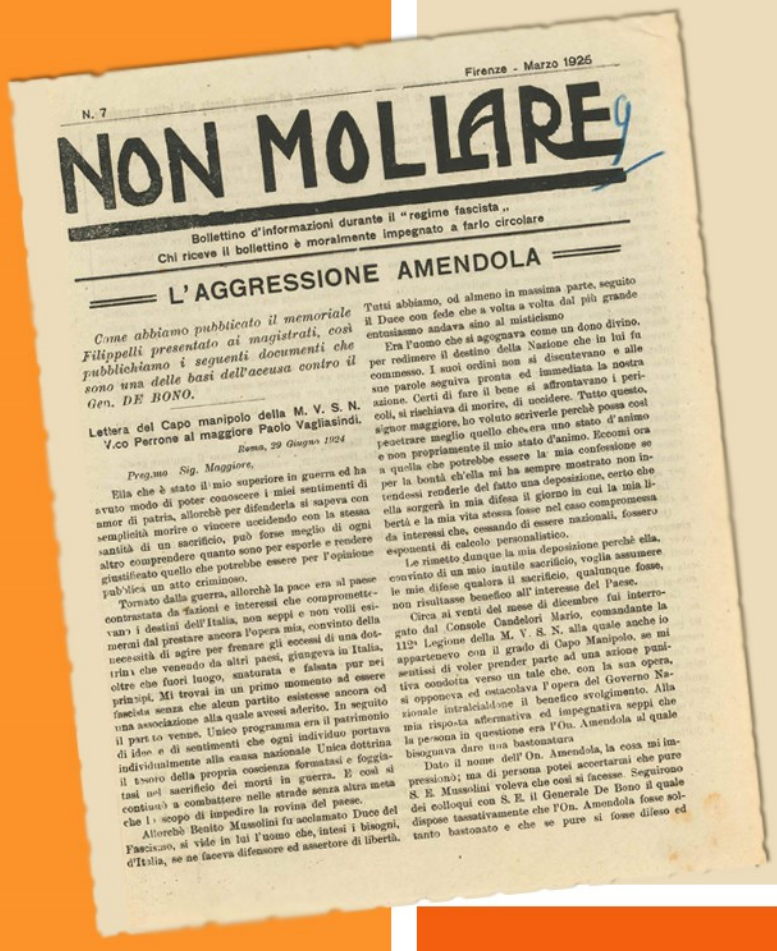
113

nonmollare

quindicinale post azionista



N. 7 — Firenze - Marzo 1926

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista"
Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

L'AGGRESSIONE AMENDOLA

Come abbiamo pubblicato il memoriale Filippelli presentato ai magistrati, così pubblichiamo i seguenti documenti che sono una delle basi dell'accusa contro il Gen. DE BONO.

Lettera del Capo manipolo della M. V. S. N. V.co Perrone al maggiore Paolo Vagliasindi.

Roma, 29 Giugno 1924

Preg.mo Sig. Maggiore,

Ella che è stato il mio superiore in guerra ed ha avuto modo di poter conoscere i miei sentimenti di amor di patria, allorchè per difenderla si sapeva con semplicità morire o vincere uccidendo con la stessa santità di un sacrificio, può forse meglio di ogni altro comprendere quanto sono per esporle e rendere giustificato quello che potrebbe essere per l'opinione pubblica un atto criminoso.

Tornato dalla guerra, allorchè la pace era al paese contrastata da fazioni e interessi che compromettevano i destini dell'Italia, non seppi e non volli esimermi dal prestare ancora l'opera mia, convinto della necessità di agire per frenare gli eccessi di una dottrina che venendo da altri paesi, giungeva in Italia, oltre che fuori luogo, snaturata e falsata pur nei principi. Mi trovai in un primo momento ad essere fascista senza che alcun partito esistesse ancora od una associazione alla quale avessi aderito. In seguito il partito venne. Unico programma era il patrimonio di idee e di sentimenti che ogni individuo portava individualmente alla causa nazionale. Unica dottrina il tesoro della propria coscienza formatasi e foggiatasi nel sacrificio dei morti in guerra. E così si continuò a combattere nelle strade senza altra meta che lo scopo di impedire la rovina del paese.

Allorchè Benito Mussolini fu acclamato Duce del Fascismo, si vide in lui l'uomo che, intesi i bisogni, d'Italia, se ne faceva difensore ed assertore di libertà. Tutti abbiamo, od almeno in massima parte, seguito il Duce con fede che a volta dal più grande entusiasmo andava sino al misticismo

Era l'uomo che si agognava come un dono divino, per redimere il destino della Nazione che in lui fu commesso. I suoi ordini non si discutevano e alle sue parole seguiva pronta ed immediata la nostra azione. Certi di fare il bene si affrontavano i pericoli, si rischiava di morire, di uccidere. Tutto questo, signor maggiore, ho voluto scriverle perchè possa così penetrare meglio quello che era uno stato d'animo e non propriamente il mio stato d'animo. Eccomi ora a quella che potrebbe essere la mia confessione se per la bontà ch'ella mi ha sempre mostrato non intendessi renderle del fatto una deposizione, certo che ella sorgerà in mia difesa il giorno in cui la mia libertà e la mia vita stessa fosse nel caso compromessa da interessi che, cessando di essere nazionali, fossero esponenti di calcolo personalistico.

Le rimetto dunque la mia deposizione perchè ella, convinto di un mio inutile sacrificio, voglia assumere le mie difese qualora il sacrificio, qualunque fosse, non risultasse benefico all'interesse del Paese.

Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112ª Legione della M. V. S. N. alla quale anche io appartenevo con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva che così si facesse. Seguirono dei colloqui con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed

lunedì 05 settembre 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 113, 05 settembre 2022
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: **Enzo Marzo**
Comitato di Direzione: **Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto**

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

OCCORRE FUGARE DAL CUORE DEGLI UOMINI L'IDOLO IMMONDO DELLO STATO SOVRANO.
Luigi Einaudi

Sommario

editoriale
3. enzo marzo, *votare, votare, votare*
la biscondola
8. paolo bagnoli, *una realtà istituzionale davvero preoccupante*
9. *lettera aperta a sostegno della costituzione*
astrolabio
10. angelo perrone, *i partiti alla prova del voto*
12. alessandro giacomini, *io giorgia figlia di giorgio*
15. maurizio fumo, *umanesimo filocriminale e riforme*
l'osservatore laico
18. raffaello morelli, *l'inoptato una truffa nell'8xmille*
la vita buona
19. valerio pocar, *fame e siccità*
lo spaccio delle idee
21. riccardo mastrorillo, *il costo del gas e l'equivoco europeo sulle liberalizzazioni*
22. luigi einaudi, *i monopoli naturali*
24. norberto bobbio, *l'ideologia del fascismo*
41. ***comitato di direzione***
41. ***hanno collaborato***
in vetrina
43. *i doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini
commento a cura di Danilo Bruno
7. **bêtise d'oro**
7-12-13-14-16-17. **bêtise**

editoriale

votare, votare, votare

enzo marzo

DIGERIRE SASSI PER UN FINE PRIMARIO 02 agosto 2022

Mi pare che il dibattito elettorale si stia ingolfando in un grosso equivoco. Lo so che il sistema elettorale (incostituzionale o comunque pessimo) voluto da Renzi-certamente non aiuta, ma è quello vigente. E allora tutti devono prendere atto di alcuni punti difficilmente digeribili, ma nella storia politica di un paese si possono creare delle congiunture eccezionalmente pericolose e complesse che richiedono grande realismo e determinazione. E si devono mandar giù anche i sassi.

1.Nessuno può contestare il dato di fatto che dal 2019 la Destra , secondo tutti i sondaggi, è largamente maggioritaria e che addirittura il suo asse portante si è spostato da un moderatismo imbroglione a un estremismo pericolosissimo sia in campo internazionale (ambiguità massima nei confronti dell'imperialismo russo, opposizione ad un Europa federata, orbanismo dichiarato) sia in campo istituzionale (presidenzialismo, separatismo, antiparlamentarismo, velleità di modifica della Carta costituzionale), sia in campo sociale (difesa dei privilegiati, protezione giuridica di corrotti e corruttori, pancia fascista e razzista, abrogazione anche delle poche tracce esistenti di stato sociale, negazione di molti diritti civili e di tutte le conquiste degli ultimi decenni ottenute dalle donne).

2.Da anni l'astensionismo è divenuto patologico. Metà degli italiani giustamente si trova di fronte

a) una moltitudine frazionata di forze politiche in mano ad avventurieri che si intestano schegge di ceto politico trasformista ma non rappresentano né interessi né valori;

b) una classe politica mai così mediocre, opportunista, incapace, dedita ai propri interessi di casta;

c) l'assenza di una vera offerta politica chiara e non contraddittoria. A sinistra come a destra. E ciò può apparire paradossale perché è diventato illimitato il numero di sigle e di leaderini a capo di truppe mercenarie…

3.Il paese è in una crisi profondissima, sociale, politica, internazionale, sanitaria, culturale, demografica. Si ritrova senza timonieri, né bussole politiche, con uno stato sociale miserando e questioni intricate come quella degli immigrati stranieri e degli emigranti italiani.

Se questi sono i fatti incontestabili, siamo sbigottiti di fronte all'*incoscienza* del Centro, del Centrosinistra e della Sinistra.

Quando la casa brucia, tutti devono unirsi per spegnere il fuoco. Ma ognuno deve sapere che ha una sua parte da svolgere. Se tutti si ammucchiano uno sull'altro, strappandosi slogan e luoghi comuni, confondendosi a vicenda, se ognuno tira a sé la coperta e pretende che tutti gli altri accettino il suo programma, le sue pregiudiziali e i suoi veti, la sconfitta è certa.

L'Italia e l'Europa hanno conosciuto momenti gravi, quando fu messa in pericolo l'esistenza stessa delle istituzioni e delle popolazioni. Churchill ha combattuto con Stalin contro il nazismo senza diventare stalinista. Croce si è seduto accanto a Togliatti e De Gasperi nel CLN per ricostruire l'Italia distrutta dal fascismo, ma non per questo è diventato comunista o clericale. In quel momento, essendo dei veri politici, alcune personalità che avevano visioni del mondo anche contrapposte si sono riunite assieme perché avevano chiari gli obiettivi ultimi e il metodo giusto: *l'unità non si indebolisce ma si arricchisce con la diversità.*

Basta che le politiche e le differenziazioni siano chiarissime e l'unità sia legata a *un fine ultimo dichiarato.*

Occorre presentare agli elettori un solo programma pregiudiziale: *no all'estrema destra, sì alla*

difesa della Costituzione e dell'assetto costituzionale liberaldemocratico, sì a una vera Europa federata, autonoma sul piano politico, militare, energetico. Saranno poi gli elettori a scegliersi le sue sfaccettature preferite, a fuoco spento.

4.A complicare le cose c'è un equivoco di fondo, irrispettoso e falsificatore degli ultimi mesi di storia patria: Mattarella, preso atto che non esisteva una maggioranza politica per un nuovo governo, nel febbraio 2021, affidò a Draghi un Esecutivo, composto di tecnici e di rappresentanti di quasi tutto l'arco costituzionale, che giustamente prese il nome di Unità nazionale, perché a sostenerlo erano tutte le forze politiche, meno i meloniani. Il fine dichiarato era quello di affrontare due emergenze impegnative, quella sanitaria e quella economica (vedi messa in opera del PNRR). Poi se ne aggiunse una terza, terribile, l'invasione dell'Ucraina. Fummo in molti a salutare favorevolmente la nascita del governo (come lo eravamo stati per il Conte2) perché scongiurava il pericolo di elezioni e quindi la vittoria della destra con un anticipo di più di due anni. Le cose sono andate come sono andate. I 5s hanno tirato la corda pretendendo di trasformare il governo emergenziale in un governo politico che accettasse le 9 pagine del suo programma, le destre hanno sfasciato tutto avanzando la richiesta improponibile di trasformare il governo di *Unità nazionale* in un governo Pd-Lega-Fi. Un pretesto ben trovato per arrivare al "Meloni subito", facendo pagare al paese cari prezzi, ma chissenefrega del paese…

5.Oggi condurre la campagna elettorale, e comporre le liste, all'insegna dell'"Agenda Draghi" è sbagliato sia perché quell'agenda era un *programma di compromesso* tra tutte le forze politiche anche le più diverse, sia perché era *emergenziale* e quindi temporaneo per definizione. I partiti ora hanno l'obbligo di presentare un *programma di legislatura*, devono offrire soluzioni per problemi che Draghi non avrebbe potuto neppure affrontare perché non gli competevano. Se alcune liste vogliono adornarsi del nome di Draghi e della sua Agenda, sono padronissimi di farlo, sarà questo il loro contributo. È consigliabile e auspicabile che altre liste presentino altre basi programmatiche e cerchino altri ceti di riferimento. La coperta va ampliata non ridotta alla Agenda Draghi, che non era neppure un programma politico, e fa parte ormai di una storia passata. Ricordiamoci che Draghi ha avuto il gravoso compito di governare col sostegno *necessario* proprio di quella destra che ora va sconfitta. L'agenda Draghi era comprensiva delle esigenze della destra.

6.Quindi il consiglio è semplicissimo: fate di tutto per evitare al paese un trauma che sarebbe gravissimo, forse irreversibile. *Compratevi un pallottoliere* e fatevi bene i conti: state attenti al contesto che ci dice che non è il momento di rimproverare al Pd le sue velleità egemoniche e il suo sinistrismo destrorso, come non è il momento di rimproverare al M5s il suo trasformismo, opportunismo, dilettantismo, ma di valutare bene se il suo tot per cento è *determinante* per vincere o perdere, e semmai cercate garanzie, per quel che valgono. Certo, lo sappiamo tutti che il M5s è inaffidabile, ma Calenda non lo è? E Renzi? Forse è affidabile lo stesso Pd, con tutti i suoi inciuci e nazareni vari? Il M5s è trasformista? Certo, ma i calendiani, i renziani e i boniniani non sono forse trasformisti incalliti?

Mettete in azione la fantasia e fate accordi interni ed esterni, ma soprattutto ponete all'elettorato una distinzione ben netta tra il *fine primario* per il raggiungimento del quale l'unità di forze anche molto eterogenee si pone come *necessità storica* e il *compito non secondario* ma logicamente successivo che è quello di un buongoverno che non può più essere fatto di compromessi paralizzanti e di ambiguità sui grandi temi. *Per il fine primario* è necessario che nei collegi uninominali al candidato dell'estrema destra si contrapponga una sola alternativa, e che nessun voto sia disperso. Non sappiamo se il Pd ce la farà a riempire il suo vuoto, a cancellare il renzismo e il consociativismo che sono nella sua natura. E, sul piano dei contenuti, non sappiamo ancora se il Pd di Letta, oltre a pagare a caro prezzo i capitani di ventura o i capetti dei cespugli della palude centrista, rifletterà sulle spaventose percentuali che ha regalato all'astensionismo. Non sappiamo ancora se – fatto tutto il possibile per raggiungere il *fine primario* – si metterà fin da subito a tessere un centrosinistra che sia plurale e quindi in grado di coinvolgere culture e valori differenti ma tutti indirizzati a un progetto politico di liberaldemocrazia e socialismo moderni. Costituzione alla mano. Ma non siamo ottimisti.

******

[05 settembre 2022] I conti li faremo alla fine di settembre, con la matita blu. Temiamo che i fatti ci daranno ragione. Ma, fedeli alla divisa "non mollare", insistiamo e insisteremo fino al 25 settembre.

DOPPIO BINARIO. Noi di Critica, come si può leggere sopra, siamo stati chiarissimi fin dall'inizio: data la situazione emergenziale occorreva *Digerire sassi per un fine primario*. Il Fine primario innanzi tutto era quello di battere l'estrema destra. Perché il pericolo era evidente. La ricetta era semplice, poteva essere capita persino da un segretario del Pd. Non è stato così. Il Pd aveva di dovere di riunire tutte le forze di "nondestra", senza veti o senza scelte preferenziali, e porre la semplicissima questione che si racchiudeva in tre proposizioni: le previsioni ci offrono due dati, la prevalenza elettorale dell'estrema destra a guida di un partito di ascendenza fascista e un bacino di astensionismo vastissimo; è un dovere di tutti difendere la Costituzione e i suoi valori; è necessario unirci tutti su alcuni determinanti punti *non di programma politico* ma di difesa democratica. Quindi, proporre una strategia da CLN, da emergenza assoluta, in cui tutti legittimamente conservavano la propria identità politica e programmatica, ma le anteponevano la necessità di preservare la Costituzione e la democraticità del sistema politico. Quindi il Pd doveva offrire *contemporaneamente* e *a tutti* un *doppio binario*: uno, primario, accordo di tutta la "nondestra" per massimizzare l'apporto di ciascuno e di tutti soprattutto nelle votazioni a sistema maggioritario, e un altro, secondario e immediatamente successivo, in cui ognuno proponeva propri programmi, politiche e intenzioni di coalizione. Ovviamente era prevedibile che non tutti avrebbero accolto questa proposta, ma sarebbero stati questi ad accollarsi nel futuro la responsabilità di non aver partecipato alla sua attuazione e di aver contribuito in modo determinante alla vittoria dell'estrema destra. Anche dal punto della "furberia tattica politicante" sarebbe stata la mossa giusta e avrebbe dato consistenza e chiarezza alla campagna elettorale. Noi speravamo almeno in quella, invece no: ma si sa che il "vuoto spinto" secerne avido opportunismo, però alla lunga produce idiozia.

IL PASTICCIO LETTA. Letta evidentemente non aveva le idee chiare. Ha tentato un accordicchio con un pirata di centro, inaffidabile avventuriero come nessuno al mondo, ha mescolato un accordo puramente di schieramento elettorale con alcuni punti programmatici e addirittura con la previsione di una coalizione di governo, e il pasticcio gli è esploso in mano. Lasciandolo senza la possibilità di rimangiarsi gli imprudenti veti precedenti.

Il risultato è sotto agli occhi di tutti: cosi si è portato il conflitto tra "nondestra" contro estrema destra all'*interno* del centro-centrosinistra. Inevitabilmente ora sta fervendo la competizione tra i partiti di "nondestra" che, invece di cercare di recuperare voti dall'area dell'assenteismo e di contestare duramente Meloni e il suo tentativo di inventarsi una faccia nuova in un mese e mezzo, sono tutti dediti a criticarsi l'un l'altro per rubarsi i voti a vicenda. *Dando per scontata la sconfitta*. Ormai è chiaro ai cittadini che ci si è rassegnati alla inevitabilità della disfatta (e questa rassegnazione sta diventando il principale motore della sconfitta stessa), si è smesso di competere col vero avversario, mirando, da parte del Pd, ad essere semplicemente il partito più votato. Anche se ottenuto, questo risultato forse rallegrerebbe alcune sezioni di partito e i nostalgici del veltroniano "ruolo egemonico", ma sarebbe del tutto irrilevante nel contesto catastrofico della vittoria dell'estrema destra.

Esprimiamo per ora soltanto un giudizio complessivo, e non sulle singole liste. Lo faremo dopo il voto. Speriamo ancora in un ravvedimento. Semmai invitiamo i lettori a studiare quale sia il voto più utile nel proprio collegio o più in generale. E soprattutto a votare, votare, votare.

LA TRUFFA DEI SONDAGGI. Un chiarissimo e documentato articolo del costituzionalista Ainis spiega come spesso i sondaggi preelettorali siano stati nel passato completamente errati. Noi aggiungiamo che dovrebbero essere *proibiti* almeno dal giorno successivo alla presentazione delle liste, perché non rilevano la volontà elettorale ma la condizionano sotto l'autorevolezza di dati spacciati come scientifici e oggettivi. E inoltre condizionano addirittura le scelte dei leader politici (se mediocri). Ainis però non affronta un altro aspetto, dove risiede la vera truffa: i sondaggi offrono dati sul rapporto tra i vari partiti e *non* sul rapporto tra i partiti e il corpo elettorale. Oggi manca il vero dato essenziale: quanti sono propensi a votare? Quindi ci viene mostrato un paesaggio del tutto adulterato. Perché, come sempre, sarà l'area dell'astensionismo

ad essere determinante sul risultato effettivo delle elezioni. Anche Letta ha abboccato a questa truffa e si è dedicato (a dir la verità da tempo) a rincorrere i ceti dirigenti e l'elettorato del 2-3%, e ha trascurato il bacino del 50% circa di coloro che non vanno a votare perché stomacati da questa politica politicante, opportunista, totalmente cieca di fronte ai problemi drammatici del paese.

Come reagirà l'elettorato, e più specificatamente quest'area di cittadini propensa all'astensionismo, di fronte allo spettacolo, disgustoso come non mai, offerto dalla composizione delle liste e della prima parte della campagna elettorale? C'è da rimanere allibiti. Noi rimaniamo con la speranza, ultima dea, che ne prescindano e col naso tappato siano loro a salvare costituzione e democrazia.

LA SERVITÙ VOLONTARIA. Si sarà capito che questo spettacolo che va offrendo la classe politica non ci piace. Ma vogliamo scrivere due parole sull'informazione e sugli "intellettuali" tra virgolette?

La prima ormai nella sua quasi totalità è diventata "partitica". Un giornale che prima teneva a dirsi legato ai fatti si è trasformato, direi ufficialmente, a vero e proprio "organo di partito", altri non sono da meno ostentando una faziosità estrema a favore dei loro padroni coinvolti nella politica attiva. I social aggiungono solo spazzatura. Ma non di livello molto superiore è il contributo di molti professori universitari che in nome della cultura (vedi Marco Gervasoni e altri) non si vergognano di offrire consigli su come truffare gli elettori: "caro Salvini, pronuncia adesso qualche parola filo europeista", oppure "cara Meloni, togli la fiamma missina dal simbolo e ovviamente tienitela nel cuore e nella pancia", "cara Meloni, nascondi nel cassetto fino al 25 settembre i fascisti più esuberanti, intanto i voti più nostalgici non te li toglie nessuno", "cara Meloni, riponi la camicetta nera e indossa un bel tailleur così imbrogli meglio i creduloni che credono a quello che i politici promettono nelle ultime settimane". Ci sono altri professoroni che sentenziano: "dovete *in un mese* cambiare radicalmente *paradigma* e inventare un partito labourista di stampo anglosassone con lo stesso personale politico e "padre padrone" che hanno portato in Parlamento Paragone e Petrocelli nonché centinaia di voltagabbana di tutti i colori". Sperando che gli elettori abbocchino.

Poi ci sono i servi veri e propri e quelli che si preparano a esserlo. Senza pudore son quelli che disquisiscono sul fascismo. Si è passati dal "ma qualcosa di buono l'ha fatto il fascismo" (formula Tajani) alla recentissima vomitevole propaganda sfacciata di Paolo Guzzanti: «*Io, che avrei anni sufficienti, non ricordo nulla di memorabile del fascismo, ma molto degli italiani che erano stati giovani quando lo avevano attraversato. Tutti evitavano di parlare della guerra, ma tutti rimpiangevano i servizi sociali, il welfare che aveva procurato molti fan all'estero del sistema italiano. E poi il rimpianto dei contadini* [qui l'autore commosso versa una lacrimuccia] *per le colone estive per i figli, i treni popolari*» ("Il Giornale" del Padrone, 31-8-2022). È questa la narrazione del passato del nostro paese che si vuole imporre per assicurare ai "privilegiati al quadrato" impunità e privilegi? Io che ho qualche anno in meno di Paolo ho conosciuto molti della mia generazione che avevano lo stesso *rimpianto* mentre mettevano qua e là bombe in nome del terrorismo nero legato al padre di una candidata meloniana, tuttavia dalle scuole medie nella mente mi è rimasto qualcos'altro di memorabile del fascismo: per esempio, la carcerazione o l'assassinio degli avversari politici, o il loro confinamento in quelle che il Padrone di Guzzanti definì "villeggiature", oppure la soppressione dei partiti e del parlamento, ovvero la fine della democrazia, oppure la legislazione razziale che nelle parti più odiose seppe battere sul tempo persino il razzismo nazista. Insomma tutto il patrimonio di nefandezze che ora si vuole far dimenticare e rinverdire con un autoritarismo non sappiamo quanto *soft* alla Orbàn o alla polacca. Roba di oggi, non solo di ieri. Anche molto, pensino nel centrosinistra, va di moda il "non parliamo di pericolo autoritario e neofascista ma confrontiamoci sui contenuti", e per confronto si allude alle "dentiere gratuite" promesse da Berlusconi al "voto ai sedicenni" di Letta.

LA FOTO ORRIPILANTE. Nel frattempo i giornali sono costretti a citare, sottotono e nel silenzio generale della "politica", alcuni dati.

Nell'ultimo decennio 1 milione di italiani è fuggito all'estero. Nel 2020 si sono cancellati dalle anagrafi 112 mila persone.

La povertà assoluta riguarda il 9,4% dei residenti, sono 5,6 milioni di italiani che «non possono permettersi una spesa mensile che consenta loro uno standard di vita accettabile».

Secondo i dati Invalsi, al termine della scuola primaria, uno studente su quattro non ha raggiunto il livello di competenze linguistiche e matematiche di base. Percentuale che aumenta al 66% e al 54% nella secondaria di primo grado e di secondo grado. Secondo una elaborazione Openpolis su dati Ocse.Pisa, nel punteggio medio delle competenze di lettura dei 15enni nei paesi UE l'Italia risulta 18esima sui 27 paesi. Nel 2021 la percentuale di studenti di terza superiore con competenze alfabetiche non adeguate è stata pari al 39,2%. Fino a raggiungere nel Sud il 47,1% (in Calabria il 49,70%). In Italia nel 2020 ad avere un diploma è solo il 62,9% della popolazione rispetto al 79,0% che si registra nell'Unione Europea.

Secondo la classifica di Reporters sans frontières l'Italia nel 2021 è scesa di 17 posti, arrivando al 58esimo, nella classifica della libertà di stampa. Papua Nuova Guinea, Trinidad, Burkina Faso sono largamente più libere dell'Italia. Abbiamo uno dei peggiori ordinamenti al mondo della televisione pubblica, direttamente sotto il controllo del Governo, grazie alla Riforma di Renzi (consigliato evidentemente da bin Salman) fatta propria anche dal M5s e da Salvini.

Dal monitoraggio dell'Ipsos Global Advisor si evince che gli italiani pongono al primo posto delle loro paure la perdita del lavoro. In tutto il mondo ci superano soltanto il Sud Africa, la Spagna e l'Indonesia.

L'ultimo Rapporto INPS ci dice che sono 4 milioni 300 mila i lavoratori a basso salario che hanno retribuzioni *lorde* annue inferiori a mille euro al mese.

L'evasione fiscale è valutata al 18,5% ovvero sono evasi annualmente 98 miliardi di euro.

Infine, gli extraprofitti delle imprese energetiche sono stati di 10,5 miliardi di cui 9,2 non sono stati versati.

Meditate, elettori, meditate.

bêtise d'oro

ATTENTI AI BAMBINI
«Letta sta costruendo un partito pieno di estremisti rossi».
Titolo "Libero", 21 agosto 2022

bêtise

TRASFORMISTI RELIGIOSI CHE STUDIANO
«Il simbolo di FdI è presente nelle culture e nelle religioni arcaiche. Fiamma sacra come lo Spirito Santo».
Vittorio Feltri, Libero, 21 agosto 2022

LA SCEMENZA È SEMPRE PIU QUA
«La salvezza è sempre una dose più in là. Il richiamo annuale potrà essere abbastanza soddisfacente per il capitalismo farmaceutico?».
Diego Fusaro, filosofo rossobruno duginiano, 2 settembre 2022

DIFENDIAMO PUTIN DAI RUSSI
«*Parlando della Russia, volevamo dire il nostro dispiacere per quello che è avvenuto in Ucraina. È stata una decisione sbagliata, io so che Putin è stato forzato dal suo Paese, dalla sua gente, dai suoi uomini del partito comunista a intervenire per difendere le Repubbliche del Donbass dall'Ucraina di Eltsin».*
Silvio Berlusconi, 2 settembre 2022

DOPO AVER PROVOCATO LA CRISI DI GOVERNO
«La destra si batte se ragioniamo di programmi e contenuti, non se parliamo del pericolo della marea nera e del pericolo fascista. Questo è l'unico modo per costruire un'autostrada alla Meloni e alle destre».
Giuseppe Conte 31 agosto 2022

la biscondola

una realtà istituzionale davvero preoccupante

paolo bagnoli

La campagna elettorale si svolge nel vuoto della politica portando alla ribalta un quadro della realtà istituzionale veramente preoccupante. La preoccupazione, poi, diviene più acuta pensando a quanto può uscire dalle elezioni con l'andata al governo di una formazione che ha le sue lontane radici fuori dal contesto costituzionale; che ha nel nazionalismo, addirittura etnico, la propria identità affiancata da un'altra forza nazionalista e sovranista la quale, dimentica delle proprie radici, lascia intravedere l'Italia con la quale, probabilmente, avremo a che fare. Con quale clima dovremo fare i conti senza che si profili la capacità dell'eventuale opposizione di essere all'altezza del proprio compito.

Il clima è quello politico in generale, considerato che il sistema ci sembra praticamente ingovernabile sia da uno schieramento che da un altro. Tale clima conterà moltissimo e ciò è questione che investe direttamente il senso e lo spirito della nostra democrazia. Quanto è nelle viscere profonde del Paese salirà sempre più alla superfice. Non crediamo nel rischio di un nuovo fascismo politico, ma di un qualcosa di simile per derivazione culturale, sì. Non va dimenticato, infatti, che il fascismo in Italia, prima che istituzionalmente, ossia dall'alto, è salito dal basso e il rischio della "democrazia illiberale" è una possibilità tutt'altro che remota.

Nazionalismo, etnicismo, xenofobia, populismo, antieuropeismo che ci infettano rischiano di dilagare. E con essi un ritorno in forza dell'antisemitismo che da tempo – basta scorrere i social – ha ripreso fiato e burbanza. Le minacce che recentemente sono state rivolte all'onorevole Emanuele Fiano, a nostro avviso, non rientrano nell'odio mai cancellato verso gli italiani ebrei e l'ebraismo in generale, ma sembrano drammaticamente anticipare un qualcosa di diverso, un salto di qualità. E se contro le campagne antisemite è stato fatto poco, anche a livello di stampa e di ambiti della comunicazione, le nuove minacce a Fiano – che vive da dieci anni sotto scorta – denunciano che siffatta questione non può essere trattata alla stregua di un fenomeno ritenuto, alla fine, compatibile con la nostra democrazia. La questione è politica, ma la cifra di tale dimensione tocca il cuore stesso della civiltà.

La crisi del nostro sistema politico, iniziata oramai trent'anni orsono, non è stata presa sul serio da chi ne aveva il dovere; il tarlo del governismo ha rosicato, stagione politica dopo stagione politica, la democrazia repubblicana considerata quasi un campo vitalistico di ciarlataneria di una classe dirigente che ha pensato solo a salvaguardare sé stessa. Basti considerare la legge elettorale e a quanto abbiamo assistito nella formazione delle liste: al popolo italiano viene solo chiesto di convalidare il "voto" di chi le ha compilate poiché con la loro composizione la classe dirigente ha già votato a proprio favore.

Al pari di una malattia non curata la crisi si è venuta aggravando con il passare degli anni e crediamo che essa sia destinata ad aggravarsi in futuro, ma quali possano essere gli esiti del decorso è impossibile immaginare; i tempi che già sono bui sono destinati a esserlo ancora di più.

LETTERA APERTA A SOSTEGNO DELLA COSTITUZIONE

Ci rivolgiamo alle persone impegnate, o disposte ad impegnarsi, a promuovere e difendere i valori e le regole della Costituzione, fondata sulla sovranità del popolo italiano. In questa fase, segnata dalla crisi globale della democrazia, esse potrebbero essere menomate da una coalizione di partiti che, nelle sue diverse articolazioni, ne costituiscono la radicale negazione, approfittando dell'imminente scadenza elettorale.

1. Invitiamo a promuovere il diritto-dovere della partecipazione al voto. Coloro che hanno deciso questa scadenza, scommettono anche sulla declinante partecipazione al voto – un tempo giusto motivo di orgoglio dell'Italia – che, invece, miriamo ad invertire.

2. Riprendiamo e rilanciamo i numerosi appelli alle forze politiche di orientamento costituzionale a raggiungere in extremis un accordo tecnico e politico che, per quanto riguarda il voto maggioritario – non distinguibile da quello proporzionale, secondo la normativa vigente di dubbia costituzionalità – impedisca alla coalizione ostile alla Costituzione di modificarla a proprio piacimento.

3. Infine, invitiamo M5S, Unione Popolare ed altre formazioni e liste orientate a sinistra a non indugiare oltre nella realizzazione di una coalizione improntata a valori di pane, pace e libertà per tutte e per tutti.

Ino Cassini

Luigi Ferrajoli

Domenico Gallo

Giuseppe Giacobbo Scavo

Enzo Marzo ("Critica Liberale")

Gian Giacomo Migone

Francesco Pallante

Marco Revelli

Antonella Tarpino

Dario Togati

Anna Viacava

N.B. Chi volesse aggiungere la propria firma può scrivere a:
giangiacomo.migone@gmail.com

astrolabio

i partiti alla prova del voto

angelo perrone

La politica offre in prevalenza un ritratto caricaturale di sé: personalismi, interessi elettorali, alchimie, proposte eccentriche e di basso conio. Manca una visione strategica e cresce la distanza con l'elettorato. Il bisogno di recuperare la vocazione democratica della politica per alleanze di alto profilo, rivolte verso il futuro

È in corso la bagarre elettorale mentre a preoccupare la gente sono i temi dell'economia. Imprese e famiglie temono i rincari. I costi dell'energia continuano a correre e con essi quelli delle materie prime, al punto che l'inflazione ha raggiunto 8%. Luce e gas potrebbero essere razionati. Lo scenario è preoccupante per l'impennata delle bollette e l'aumento della spesa dei singoli. Le imprese e gli esercizi commerciali hanno bisogno di volumi enormi di elettricità e gas e sono a rischio. Secondo Confcommercio, il terziario dovrà sostenere una spesa per l'energia di 33 miliardi, il triplo rispetto al 2021. Potrebbero chiudere 120 mila imprese, 270 mila i posti di lavoro in pericolo.

Il paese si appresta ad eleggere il Parlamento in un contesto di emergenza economica e pandemica, perché all'aumento dei prezzi si somma la crescita dei contagi. Gli umori dell'elettorato allontanano dalla pacatezza necessaria per realizzare gli obiettivi del Piano di ripresa. C'è uno scollamento tra discorso pubblico e tessuto antropologico, che si manifesta nella divaricazione tra tenore del dibattito e sentimento della gente. Il sistema politico corre rischi con la riduzione del numero dei parlamentari. Gli effetti negativi non sono stati compensati da riforme istituzionali. L'ambiguità della legge elettorale, né maggioritaria, né proporzionale, accentua il disordine.

Per la gente non è facile orientarsi. È prevedibile un forte astensionismo, secondo la tendenza degli ultimi anni. La rinuncia al voto è un fenomeno complesso, con un'implicazione destabilizzante per il sistema: la cosa pubblica non può essere amministrata nella sfiducia popolare. Le proposte politiche provocano disorientamento e un diffuso pessimismo. Nella decisione di non andare a votare si mescolano consapevolezza e qualunquismo, disillusione e pregiudizio. L'opinione pubblica formula alla fine un giudizio di omologazione, che non fa distinzioni: sono tutti uguali, non cambia nulla.

Gli orientamenti tradizionali, sedimentati storicamente, hanno perso radicamento con la crisi delle ideologie. L'elettorato è fluttuante e liquido, anche privo di motivazioni consolidate. Mancano ancoraggi ideali che permettano comunque di definire gli orizzonti. Il pragmatismo diventa incertezza e perdita di spessore. Prevale, quando c'è, la scelta fatta all'ultimo e caso per caso, sulla base di suggestioni e richiami emotivi. La gara è giocata sul basso profilo, senza guardare alla qualità delle proposte.

Nella perdita di orientamenti "predefiniti" è allarmante non tanto la rescissione dei legami tradizionali con i partiti (un bene che il voto sia "aperto") ma la pericolosa oscillazione tra riformismo e conservazione, tra sinistra e destra (almeno quando è ancora attuale simile classificazione). La società, prima d'essere polarizzata, è individualizzata, rinchiusa nel suo particolarismo regressivo, mostra una palese difficoltà a costruire terreni di aggregazioni.

Il presente richiederebbe precisamente questo, l'abbandono delle spinte settoriali in nome di visioni solidali e inclusive. Dovremmo esserne consapevoli senza timore di scivolare nella retorica.

Scelte convergenti sarebbero sollecitate dalle principali difficoltà del momento così gravide di incognite per il futuro. Punti cruciali. La collocazione internazionale dell'Italia, il processo di eliminazione della dipendenza dal gas russo e di diversificazione delle fonti energetiche. La fiducia negli scambi commerciali e nei nuovi mercati. Si tratta precisamente dello spirito di governo che è prevalso con la guida di Mario Draghi: questo il significato più concreto della mitica agenda intestata al suo nome.

Prevalgono, nella destra che avverte il profumo di vittoria, proposte regressive, quando non eccentriche o stravaganti, senza respiro e fondamento, buone per animare i talk show e

destinate a tramontare in breve. Dalla flax tax (avvantaggia i grandi redditi e penalizza quelli bassi) al blocco navale contro gli immigrati (li prendiamo a cannonate?), ai decreti sicurezza, alla castrazione chimica dei violenti, al cimitero dei feti abortiti, a pensate giudiziarie tipo l'inappellabilità delle sentenze di assoluzione, all'invito a copiare legislazioni familiari notoriamente progredite come quelle dell'Ungheria di Orbàn. È il ritorno del vecchio, dell'impresentabile. È quanto però attraversa i programmi della destra.

Queste tendenze potrebbero essere amplificate dagli effetti del disordine provocato dall'infausta riduzione numerica dei parlamentari, voluta dai 5Stelle, improvvidamente accettata dalla sinistra come merce di scambio di una duratura alleanza di governo. Non sono stati introdotti correttivi nella normativa costituzionale, la legge elettorale è rimasta la stessa. La riforma ha creato collegi senatoriali immensi (anche un milione di persone), nei quali è impossibile un rapporto diretto candidato-elettore. La contraddittorietà del sistema elettorale (né integralmente maggioritario né proporzionale) amplifica i difetti delle due opzioni. Ovviamente non c'è stata alcuna alleanza politica di lungo termine tra Pd e 5Stelle.

I partiti sono percepiti lontani dalle persone, il loro messaggio suona insopportabile propaganda. Loro non se ne preoccupano granché, a quanto pare. Il dibattito non è incentrato su proposte concrete (rimangono in secondo piano, quando ci sono), piuttosto è monopolizzato dalle tattiche, dalle manovre, dai messaggi cifrati: nebbia e confusione. Per giorni il problema più coinvolgente è sembrato quello di stabilire se la Meloni e Letta, all'apparenza avversari, lo siano davvero, o facciano finta di esserlo, alla maniera degli spassosi Sandra Mondaini e Raimondo Vianello.

A parte i difetti della normativa elettorale, ciascuno ci mette del suo per aggravare le cose. Ci si lamenta che "il sistema" costringa ad allearsi senza convinzione, per spuntare una rappresentanza. Infatti è una lotta di schieramenti, vince chi prende un voto in più, dunque bisogna unirsi anche solo per fare numero, non importa essere d'accordo, e poi c'è la tagliola del 3% da superare in ogni caso per entrare in gioco, un vero spauracchio in un contesto tanto frantumato.

Tutto esatto, ma nulla lo impone per forza. Quasi che si debbano comunque costruire alleanze strumentali e provvisorie, piuttosto che sostenere lo sforzo di costruire intese di largo respiro. La fragilità di simili impostazioni la si è vista nel carattere effimero dell'alleanza tra Pd e il centro di Calenda. Il tempo di un voltafaccia di quest'ultimo, seguendo umori e calcoli.

Nell'immobilismo, prevale l'ansia del nuovismo, la tensione sempre inappagata verso qualcosa di altro, purché luccicante e sorprendente, in grado di abbagliare e coinvolgere, almeno nel breve tempo. Magari darà origine ad una parabola acuta ma svanirà con il declino dei leader. È la vicenda, fragile ed effimera anche a prescindere dalla durata, di Silvio Berlusconi (1994), Matteo Renzi (2017), Beppe Grillo e i 5 Stelle (2018), Matteo Salvini (2019). Ora (2022), è il turno di Giorgia Meloni?

Le critiche alla rappresentatività delle istituzioni colgono solo parzialmente nel segno. Gli strumenti alla fine contano e funzionano per come vengono usati. È principalmente nostra la responsabilità se le elezioni non servono a scegliere un personale politico adeguato e preparato. Difficile lamentarsi se alla fine il potere pubblico è falsato, quasi inesistente, e la sua costruzione diventa una truffa ai danni dei cittadini.

Cosa impedisce di contrastare il pessimismo? Verrebbe da chiederselo. L'idea che gli accordi debbano essere necessariamente strumentali, di scarso spessore, buoni solo per superare il momento, per quanto anche esatta, per quanto diffusa e radicata, è perdente, e pure rinunciataria. Esprime la rinuncia allo sforzo morale e intellettuale per costruire una realtà politica efficace. Le alleanze dovrebbero rifuggire dalle alchimie, comunque. Anche ora si è in tempo per evitare questo pericolo. A condizione che si creda nella forza delle integrazioni e delle assimilazioni, di persone, gruppi, movimenti, sull'essenziale. È questo il modo di unire senza penalizzare le differenze, anzi dando loro il giusto valore. Invece le iniziative sono troppo spesso elitarie, aristocratiche, sprezzanti nei confronti delle diversità presenti nella società.

A ben vedere quello solidale e includente è l'orientamento intrinsecamente democratico-progressista, ben diverso dall'atteggiamento che caratterizza la destra, anche in Italia. Qui la destra in pericolosa ascesa è intrinsecamente massimalista e "verticale", cioè sogna una società verticistica nelle

modalità di governo e nella postura mentale davanti ai problemi. Lo si intuisce dalle singole proposte. Non a caso il tema che appassiona di più quel versante è l'individuazione preventiva della leadership, cioè di chi dovrà comandare e dare le carte.

Un atteggiamento fortemente competitivo caratterizza i partiti di destra (lo si vede oggi con la Meloni, ieri con Salvini e Berlusconi), per la costruzione innanzi tutto di un potere personale, inevitabilmente a scapito degli alleati. Una posizione che, volendo fare una questione di genere, appare fortemente maschilista e per nulla femminile, annullando così il potenziale innovativo di una leadership-donna.

Ecco che alla fine l'approccio riguardo al rapporto tra forze politiche per il raggiungimento di un fine comune rivela la sua implicazione anche programmatica, cioè manifesta la diversità della visione politica, tra area democratica e conservatrice, riguardo al vivere civile e allo stesso pluralismo delle idee.

bêtise

COMUNISMO PALEOLITICO
«Era dal 26 dicembre 1991 che avevo aspettato di stappare la migliore bottiglia che avevo...».
Marco Rizzo, segretario del Partito Comunista, alla morte di Mikhail Gorbaciov, Twitter – 30 agosto 2022

PEGGIO DI STALIN?
«*Questo progetto politico rivoluzionario nasce nel trentennale della morte di Borsellino. Siamo prigionieri di un sistema autoritario che va verso il totalitarismo con finte emergenze sanitarie e belliche. E questo è solo il primo capitolo, ci aspetta di peggio».*
Antonio Ingroia, presentando in Senato "Italia Sovrana e Popolare", 1 agosto 2022

astrolabio

io giorgia figlia di giorgio

alessandro giacomini

Nel dopoguerra, al contrario dei tedeschi, noi non siamo ripartiti da zero non abbiamo mai consegnato il fascismo al tribunale della ragione mentre la Germania ha fatto conti ben diversi e risolutivi con esso.

In aggiunta c'è chi ha pure alimentato la fiamma fascista, proprio quella ben conservata nel simbolo di Fratelli D'Italia di Giorgia Meloni con l'annessa bara stilizzata del duce dalla quale scaturisce la fiamma tricolore.

La stessa Meloni, nel libro *Io Giorgia* si dichiara figlia spirituale di Giorgio Almirante, senza tralasciare che la leader di Fratelli d'Italia non festeggia neppure il 25 Aprile, Festa della Liberazione dal nazifascismo, da sempre dichiara: «è una festa divisiva che non rappresenta tutti gli italiani».

Tutti questi richiami nostalgici della candidata di estrema destra, alla ormai quasi certa Presidenza del Consiglio, sono causa del nostro recente passato, la difficoltà nell'abbandonare il fascismo proviene dal non aver processato i gerarchi fascisti ciò che ha fatto la Germania, e non solo.

Noi, oltre a non aver avuto una lecita "Norimberga" abbiamo pure legittimato gli stessi, ad esempio il noto squadrista Italo Balbo nella notte del 27 luglio 1922 guidò un nutrito gruppo di fascisti nel devastare e bruciare completamente la sede della Federazione delle cooperative di Ravenna.

Si potrebbe obiettare che tutto ciò è il passato se non fosse che in Italia ci sono ancora vie dedicate a Italo Balbo.

Il paradosso però è in un comune del Trentino, sarà forse perché hanno rimosso la storia o non la conoscono, ma nella frazione di Saone nel comune di Tione, la targa della via dedicata allo squadrista Baldo, è inchiodata con il "manganello" alla sede

della cooperativa di consumo della federazione Trentina delle cooperative, quando la realtà supera ogni peggiore immaginazione.

Come poi non ricordare il Generale Rodolfo Graziani, soprannominato, per i suoi metodi brutali, il "macellaio del Fezzan".

Ebbe la responsabilità del comando nella riconquista della Libia, nella guerra d'Etiopia e a seguire nella repressione alla guerriglia abissina, fu pure governatore della Libia.

Per i suoi innumerevoli atti criminali, l'uso di gas tossici, il bombardamento degli ospedali Etiopi della croce rossa, oltre alla responsabilità nella persecuzione spietata nei confronti della popolazione, ove distrusse indiscriminatamente i quartieri popolari di Addis Abeba, dell'uccisione di migliaia di Etiopi e del massacro della comunità copta di Debra, fu inserito, dalla commissione delle Nazioni Unite, al primo posto dei criminali di guerra, venne processato e condannato ma la richiesta di estradizione presentata dall'Etiopia venne negata dall'Italia nel 1949, per tutto questo e per "equilibri" politici interni scontò solo 4 mesi dei 19 anni.

Sarà per questi "meriti" che nel frattempo diventerà presidente onorario del Movimento Sociale Italiano fino alla sua morte, senza inoltre dimenticare che nell'agosto del 2012 il comune di Affile ha inaugurato un sacrario, costruito con fondi pubblici, dedicato al defunto generale, o meglio criminale.

Ma veniamo ora al padre spirituale di Giorgia Meloni il noto Giorgio Almirante, ancora oggi c'è chi lo ritiene uno statista politico ma forse oblitera che lo stesso fu il capo di gabinetto al ministero della cultura popolare della Repubblica Sociale Italiana del regime fascista.

Almirante era animato da una profonda stima e lealtà verso Benito Mussolini e il fascismo, che non rinnegherà mai per il resto della vita, fu pure segretario del comitato di redazione della rivista antisemita e razzista "La difesa della razza".

Ecco quanto scrisse nel maggio del 1942 il riferimento politico di Giorgia Meloni, difficile scrivere di peggio:

«Il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti, se veramente vogliamo che in Italia ci sia, e sia viva in tutti, la coscienza della razza. Il razzismo nostro deve essere quello del sangue, che scorre nelle mie vene, che io sento rifluire in me, e posso vedere, analizzare e confrontare col sangue degli altri. Il razzismo nostro deve essere quello della carne e dei muscoli; e dello spirito, sì, ma in quanto alberga in questi determinati corpi, i quali vivono in questo determinato Paese; non di uno spirito vagolante tra le ombre incerte d'una tradizione molteplice o di un universalismo fittizio e ingannatore. Altrimenti finiremo per fare il gioco dei meticci e degli ebrei; degli ebrei che, come hanno potuto in troppi casi cambiar nome e confondersi con noi, così potranno, ancor più facilmente e senza neppure il bisogno di pratiche dispendiose e laboriose, fingere un mutamento di spirito e dirsi più italiani di noi, e simulare di esserlo, e riuscire a passare per tali. Non c'è che un attestato col quale si possa imporre l'altolà al meticciato e all'ebraismo: l'attestato del sangue».

Per chi non lo sapesse nel 1948 Giorgio Almirante venne eletto in parlamento fin dalla prima legislatura e fu sempre rieletto alla camera dei deputati fino alla sua morte.

Concludendo, questo paese il fascismo lo ha incubato, partorito e accudito, la speranza che fosse almeno rimasto infante è svanita per sempre, ora c'è mamma Giorgia.

bêtise

I DUE AVVENTURIERI

CARLO CALENDA

«Se Draghi è indisponibile come premier mi candido io».
Ansa – 26 luglio 2022

«Siamo solidi, siamo compatti, andiamo a vincere queste elezioni. Da oggi per me ogni tipo di discussione e polemica finisce, è finita, il prepartita non c'è più, ora c'è la partita, e la partita la vinciamo».
Al termine dell'incontro con il leader dem Enrico Letta – 2 agosto 2022

«Forse non sono stato chiaro. L'accordo è tra Pd e Azione. Poi il Pd ha dei suoi alleati alla sua sinistra: legittimissimo. Io ho la mia opinione personale, ma come abbiamo detto, zero polemiche. Sono fatti loro. Certo che ci trovano tutti insieme.

SEGUE a pag.14

CONTINUA da pag. 13

L'unica cosa che ho chiesto: Enrico, fai sì che non vengano eletti con i voti di Azione, per il resto, fatti tuoi».
In Onda, La7 – 2 agosto 2022

Azione rompe il patto elettorale con il Pd. *«Non intendo andare avanti con questa alleanza».*
Mezz'ora in più, Rai 3 – 7 agosto 2022

«Un'alleanza con l'Italia Viva di Renzi? Non esiste. Io non farò mai una alleanza politica. Altrimenti valeva la pena rimanere nel Pd. Serve un centro riformista vero»; «Non sento Renzi da un anno», «abbiamo smesso di parlarci. Non ho un problema personale, solo che non condivido niente di quello che fa».
Corriere della Sera – 12 luglio 2020

«Non mi alleo con Renzi! L'ho detto sei milioni di volte!».
Accordi&Disaccordi, Nove – 11 settembre 2020

«Non me ne frega niente, non me ne frega niente. Posso dire una cosa? Di Renzi non me ne frega niente! ***Di questo centro come un fritto misto che poi una volta va a destra, una a sinistra a seconda del posto che gli danno, mi fa orrore, orrore****. Non ne voglio sapere. Mi sono rotto le balle. Lo ripeto da un anno, ma continuano a ripeterlo in ogni trasmissione, 'Renzi e Calenda'…: non-farò-politica-con-Renzi perché questo modo di fare politica mi fa orrore. Devo mettere una bandiera? Devo scrivermelo sul braccio?».*
Myrta Merlino: «Caro Renzi, se sei all'ascolto ti direi che con Calenda è finita».
Calenda: *«No, Renzi non è all'ascolto perché è a Dubai a fare una conferenza pagata. Non gliene po' frega' de meno di ascoltare. Vive in un Paese che continua a dargli uno spazio mediatico spropositato mentre lui va a guadagnare dei soldi mentre è pagato dagli italiani… con un gruppo di parlamentari che se gli dici, alleiamoci con Micciché va bene, e se gli dici alleiamoci con Di Maio va bene uguale…».*
L'Aria che tira, La7 – 22 novembre 2021

GRAN FINALE

«*Calenda vs. Renzi, insieme mai!».* (2020)

«Nasce oggi per la prima volta un'alternativa seria e pragmatica al bipopulismo di destra e di sinistra che ha devastato questo paese e sfiduciato #Draghi. Ringrazio @MATTEORENZI per la generosità. Adesso insieme @ItaliaViva e @Azione_it per #ItaliaSulSerio».
Social – 11 agosto 2022

«E quindi in Puglia @CarloCalenda, dopo aver combattuto le idee e i metodi di Michele Emiliano, si affida a Massimo Cassano, un pilastro di quel sistema ('Emiliano è politicamente il più intelligente di tutti'). Il Terzo Polo fa gli 'occhi di gattopardo'». Luciano Capone - agosto 2022

«Se mi dite dove firmare per Marco Rizzo, vado subito».
«Mi attaccano perché sono donna!»
Stefania Modestino D'Angelo, candidata di Azione e Italia viva, negli scorsi mesi sulla sua pagina Facebook ha diffuso la propaganda di Putin (Pagella Politica – 23 agosto 2022

«Il cattivo gusto e la maleducazione di @CarloCalenda si commentano da soli. Oltre ad essere confuso, è un ragazzino viziato e cafone».
Mara Carfagna, ora calendiana, Twitter – 28 giugno 2019

«Il mio non è 'un mai con il Pd', ma penso che vada rifatto un governo di unità nazionale, e mi auguro che dentro ci sia anche la Meloni».
Carlo Calenda. Social, 5 settembre 2022

MATTEO RENZI

«Calenda cambia idea tre volte al giorno", "voleva andare a elezioni al tempo del Papeete, di Salvini e dei 'pieni poteri': uno straordinario acume politico. Se avessimo fatto le elezioni in quel momento il Covid e la guerra Russia-Ucraina le avrebbero gestite Salvini premier e Meloni vice».
profilo Twitter di Italia Viva – 22 giugno 2022

«Calenda difficilmente azzecca le scelte politiche. Nel 2019 voleva obbedire a Salvini e andare a elezioni anticipate o nel 2021 diceva che era da irresponsabili aprire la crisi. Carlo quando si lancia in previsioni alla divino Otelma non ne azzecca una».
Twitter – 2 luglio 2022

«Incredibile: Calenda ha visto i sondaggi e sta ricambiando di nuovo idea. Se andiamo avanti così, ai suoi elettori servirà il #BonusPsicologo».
Luciano Nobili, parlamentare renziano, Twitter – 5 agosto 2022

Angelo Di Lena
«Chissà se Renzi e Calenda si sono accorti di aver candidato anche un negazionista della Covid-19 e teorico del Nuovo ordine mondiale, tra le altre cose».
(@simofons su Twitter – 23 agosto 2022

astrolabio

umanesimo filocriminale e riforme

maurizio fumo

È certamente vero che si fa l'abitudine a tutto, ma la lettura dei giornali in questa coda di agosto qualche sussulto lo può ancora provocare. Almeno in chi ha un po' di memoria e non ha completamente abbandonato la logica.

Su "Il Giornale" del 28 (pag. 9) Simonetta Matone, già magistrato di sorveglianza e, da ultimo, sostituto procuratore generale a Roma (da poco in pensione), assidua frequentatrice di "Porta-a-Porta" e, ora, capofila elettorale della Lega in quel di Roma (un tempo "ladrona"), trova ovvio che Berlusconi voglia proporre – una volta che il centrodestra avrà vinto le elezioni – una profonda riforma della Giustizia. Chi se non lui? Si chiede l'ex magistrato, dal momento che proprio il fondatore di Forza Italia è stato «*vittima del sistema giudiziario*» (testuale). E infatti, sulla stessa pagina dello stesso giornale ("Il Giornale"), il Nostro, con eccezionale tempismo, dopo aver rispolverato *en passant* il ponte sullo Stretto, sostiene che tre sono le grandi riforme che intende promuovere: burocrazia, fisco e giustizia. E questo ci sembra davvero un *vaste programme* per un tizio che è stato (definitivamente) condannato a quattro anni di reclusione (tre condonati) per frode fiscale (e amnistiato per non pochi altri reati).

La dottoressa Matone, poi, ci comunica che la vera stortura è la commistione tra politica e giustizia, ma, inavvertitamente, nella stessa intervista, ci ricorda che lei, quando era ancora in servizio, ha collaborato con quattro ministri di Giustizia (Vassalli, Nitto Palma, Severino e Cancellieri). Per la cronaca: Nitto Palma era un magistrato, diventato, nell'ordine: vicecapo di Gabinetto del ministro Biondi, sostituto procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, parlamentare berlusconiano, sottosegretario al Ministero dell'Interno, ministro di Giustizia (appunto!) e, *dulcis in fundo*, capo di gabinetto della Casellati, nota presidentessa del Senato.

Ma, insomma, quali sono poi queste famose riforme che si devono assolutamente confezionare? E qui viene in aiuto Nordio Carlo (toh! un altro ex magistrato) che, sulle pagine (*viribus unitis*) di "La Nazione-Il Carlino-Il Giorno", scandisce il suo programma da futuro guardasigilli: a) separazione delle carriere tra giudici e PM, b) inappellabilità delle sentenze di assoluzione, c) discrezionalità dell'azione penale.

A dire il vero, la strada gli è già stata spianata dalla così detta riforma Cartabia che, come qualcuno forse ricorderà, ha reso – già oggi – quasi impossibile il passaggio dall'ufficio di Procura alla magistratura giudicante (e viceversa) e ha stabilito che sarà il Parlamento a imporre ai PM le priorità nel perseguire i reati, dimenticando (forse) che "nel sistema" una indicazione già esiste. Infatti l'art. 132 bis delle norme di attuazione del codice di procedura penale (recante: «formazione dei ruoli di udienza e trattazione dei processi»), articolo, per altro, rimaneggiato nel non lontano aprile del 2019, elencando una decina di ipotesi, chiarisce che i processi per non pochi reati devono essere celebrati con priorità rispetto agli altri. Sarebbe dunque bastato che il medesimo ordine di rilevanza fosse stato imposto alle Procure, che – è da presumere – a meno che non siano guidate da una capo "bizzarro", già lo dovrebbero osservare. Compito del legislatore (dunque del Parlamento, dunque della politica), d'altra parte, è (dovrebbe essere, se vige la separazione dei poteri) quello di dettare norme che abbiano carattere generale e astratto, non quello di entrare, di volta in volta – e dunque a seconda del prevalere di questa o quella maggioranza parlamentare – nel merito delle scelte giudiziarie. Siamo dunque – evidentemente – nell'anticamera della discrezionalità dell'azione penale, per la cui introduzione, per altro, occorrerebbe modificare la Costituzione (art. 112). E allora è evidente che il Nordio, se non se lo è dimenticato (la pensione può fare brutti scherzi), immagina, non solo, di fare il ministro di Giustizia, ma anche di appartenere a una maggioranza in grado di sovvertire la nostra Carta fondamentale. Nei sistemi anglosassoni - questo è il *refrain* - la discrezionalità è la regola. E però è stato chiarito (più volte) che, viceversa, nel nostro ordinamento, l'obbligatorietà dell'azione penale è un corollario del principio di eguaglianza.

Ora è evidente che un PM, separato dall'ordine giudiziario, tenuto al guinzaglio dal Parlamento (cioè dalla sua maggioranza), un PM che non ha obbligo di perseguire indistintamente tutti i reati,

ma solo quelli che gli verranno, di volta in volta, indicati dalle Camere, è un organo giudiziario, di fatto, sottoposto alla politica e, in ultima analisi all'Esecutivo (espresso dal Parlamento dal quale il Governo avrà, ovviamente, ottenuto la fiducia). Ecco dunque che si realizza il sogno berlusconiano del Pubblico Ministero come avvocato dell'accusa (ancora "Il Giornale" del 28 agosto). Ed è sottinteso: le indagini le farà solo la Polizia che poi ne porterà il risultato al suo "avvocato", il quale, a sua volta, difenderà l'operato degli investigatori davanti al giudice. Dunque avremmo (avremo?) un giudice ancora indipendente (e così salviamo la faccia) che però è chiamato a giudicare solo quello che due organi dipendenti dall'Esecutivo (uno *de jure*, l'altro *de facto*) gli propongono. Così la separazione delle carriere, con i suoi inevitabili sviluppi, finisce per compromettere la separazione dei poteri, realizzando l'invasione dell'esecutivo nel giudiziario. In un simile quadro istituzionale, dovremmo chiederci se indagini e processi per fatti come quelli di Genova-Bolzaneto sarebbero possibili.

E veniamo alla proposta inappellabilità delle sentenze di proscioglimento, soluzione già trasfusa nella c.d. legge Pecorella (Pecorella Gaetano, già avvocato del Nostro), vale a dire la n. 46 del 2006, bocciata – tuttavia – dalla Consulta con la sentenza n. 26 del 2007, perché ritenuta in contrasto col principio di parità tra accusa e difesa e in particolare con il secondo comma dell'art. 111 Cost. In quella occasione la Corte costituzionale ebbe modo di chiarire che parità tra le parti non significa necessariamente identità dei poteri processuali di PM e difensore, perché le due parti sono oggettivamente diverse per natura e funzione. Dunque una differenziazione nei poteri di impugnazione non sarebbe inconcepibile, ma essa deve fondarsi su di una valida giustificazione e va comunque «*contenuta nei limiti della ragionevolezza*». La legge Pecorella, viceversa, introduceva (sono sempre parole dei Giudici costituzionali) «*una dissimmetria radicale, privando in toto il PM del potere di proporre doglianze di merito avverso la sentenza che lo veda soccombente, con la conseguenza che una sola delle parti, e non l'altra, è ammessa a chiedere la revisione nel merito della pronuncia*».

Ma il Nostro e il Nordio ritengono, evidentemente, che questa pronunzia possa essere superata in quanto la Commissione nominata dalla ministra Cartabia per procedere alla ennesima revisione del codice di rito aveva ri-proposto di impedire al PM di appellare contro sentenze di assoluzione che ritenga ingiuste e infondate. «*Un cittadino*» – si dice – «*non può essere perseguitato* (sic!) *in eterno!*». Sembrerebbe, insomma, che nei processi esistano solo gli imputati, non anche le persone offese (i singoli o la collettività), eventualmente vittime ulteriori di un'erronea sentenza assolutoria in primo grado. Il fatto è che un (interessato) umanesimo filocriminale sembra ispirare la visione politica di alcuni Partiti in tema di giustizia.

Teniamolo ben presente.

bêtise

ALLARMI SON FASCISTI!
«Penso che Mussolini fosse un buon politico. Tutto quello che ha fatto, l'ha fatto per l'Italia. Non ci sono stati altri politici come lui negli ultimi 50 anni».
Giorgia Meloni, Fanpage.it, sul video del 1996 rilanciato da Loopsider – 16 agosto 2022

LOCKDOWN ILLIBERALE
«Ricordo con preoccupazione alcune frasi folli del virologo Crisanti e spero che non porti in Parlamento una cultura di lockdown illiberale e inutile. Se vince la linea del Pd Crisanti al primo raffreddore finiamo tutti in quarantena».
Matteo Renzi, leader Iv, Twitter – 16 agosto 2022

RUSSIA INATTUALE
«Lasciamo a Letta i dibattiti sul fascismo, sul razzismo, sulla Russia e sugli alieni"; "Da 10 minuti parliamo di russi. Vi rendete conto? Volete pure vi parli di Pippo, Pluto, Paperino, della Prima Guerra Mondiale, del Risorgimento?».
Matteo Salvini, La7 – 20 e 22 agosto 2022

bêtise

AVREMO UNA MAGGIORANZA RIFORMATRICE

«Tagliamo i fondi alla sanità per lo sport».
Luigi Mastrangelo, Lega, Il Manifesto – 28 agosto 2022

«Chi può dirmi di no? Proporrò l'apertura delle scuole a ottobre, che a settembre si va ancora al mare, e inizio delle lezioni alle 10».
Vittorio Sgarbi, La tecnica della scuola, – 30 agosto 2022

«In Venezuela ci sono milioni di persone che stanno morendo di fame. Sono cristiani, sono spesso di origine italiana. lo dico: ci servono immigrati? Prendiamoli in Venezuela».
Giorgia Meloni, candidata presidente del consiglio, Atreju, 2018

«Noi daremo immediatamente 1500 lire al mese alle casalinghe, così i bambini vengono educati bene: le casalinghe curano i figli, curano la casa e invece lo Stato dà a queste donne un calcio nel sedere. Poi a tutti gli italiani rapinati dallo Stato dal 2000 restituiremo 1200 lire italiche. Non ci credete? Fatemi capo del governo e io il giorno dopo telefono al direttore generale del ministero del Tesoro, faccio stampare questa moneta e vi arriva il giorno dopo a casa. Che cosa volete di più?».
Antonio Pappalardo, generale dei Carabinieri in pensione e leader del Movimento Gilet Arancioni, Fatto Quotidiano – 7 agosto 2022

«Il nostro programma elettorale? Meno tasse, meno burocrazia, più sicurezza, più giustizia, poi ci sono cose per i giovani, per gli anziani, per l'ambiente, vogliamo dare agli italiani un futuro di sicurezza, un futuro di benessere, un futuro di giustizia giusta, e soprattutto di completa libertà, più mille euro al mese alle nostre nonne e alle nostre mamme, e il dentista gratuito per gli anziani».
Silvio Berlusconi, Zona Bianca, su Rete 4 – 28 luglio 2022

«Da una parte chi vuole cancellare la famiglia, togliere di mezzo mamma e papà e offrire droga, suicidio di stato e deportazione economica, dall'altra chi ancora crede nel valore della vita, della famiglia, delle radici e dell'identità popolare. Da che parte stai?».
Simone Pillon, senatore leghista, sul programma di +Europa, su Twitter – 20 agosto 2022

«Proposta della lega per fermare l'emergenza baby gang: se ti comporti male, non avrai la patente a 18 anni».
Matteo Salvini, Twitter – 5 agosto 2022

Vogliamo *«investire sui giovani, coltivare il talento, combattere le droghe, le devianze, crescere generazioni di nuovi italiani sani e determinati».*
Giorgia Meloni su Facebook – 22 agosto 2022

«*Vorrei che il prossimo governo istituisse un liceo del Made in Italy».*
Giorgia Meloni, Meeting di Rimini, Askanews – 23 agosto 2022

CONCLUSIONE: MAMMA LI TURCHI!!!

«Prossimo Governo: Meloni premier, Salvini Interni, Berlusconi Esteri, Mulè Difesa, Tremonti Economia, Crosetto Attività produttive, Ronzulli Salute, Nordio Giustizia, Buttafuoco Istruzione, Zangrillo Università, Sgarbi patrimonio Artistico».
Carlo Taormina, avvocato ed ex parlamentare berlusconiano, oggi candidato con "Sud chiama Nord, De Luca sindaco d'Italia", Twitter – 7 agosto 2022

orsinate

LA LOGICA DEI CRETINI
«Mi sta a cuore la logica. Quindi ragioniamo. Se è vero che Mario Draghi non è più presidente del Consiglio a causa di un gruppo di cretini-barbari-imbecilli, allora è vero anche che è diventato presidente del Consiglio a causa di un gruppo di cretini-barbari-imbecilli giacché Draghi non sarebbe diventato presidente del Consiglio senza il voto favorevole dei presunti cretini-barbari-imbecilli».
Facebook – 23 luglio 2022

l'osservatore laico

l'inoptato una truffa nell'8xmille

raffaello morelli

L'Associazione Via Le Mani dall'Inoptato (sito omonimo .it, senza spazi) si sta impegnando da poco più di un anno esclusivamente per rimuovere dalla legge 222/1985 (art. 47, c. 3 ultimo periodo) la clausola cosiddetta "INOPTATO". Quella che attribuisce più di 24 milioni di cittadini una scelta contro la loro volontà. In pratica il cittadino che NON sceglie espressamente un beneficiario per il suo 8 per mille dell'Irpef, destina la propria imposta, senza rendersene conto, alla ripartizione proporzionale tra i vari beneficiari 8×1000. E non è solo una questione di rappresentanza. Con il raggiro dell'Inoptato, l'Erario perde oltre un miliardo di euro all'anno, di cui, fatta la ripartizione, poco meno dell'80% spetta alla Chiesa Cattolica.

Su questo tema, nei giorni successivi a quelli della presentazione delle liste di candidati alle elezioni per il 25 settembre, l'Associazione ha invitato ciascuna di quelle liste ad inserire nel proprio programma elettorale l'abrogazione del periodo prima specificato sulla distribuzione dell'Inoptato.

Può sembrare un'iniziativa da poco, se paragonata alla gran cassa mediatica sui cosiddetti grandi temi del mondo dedita ad imbonire i cittadini. In realtà ha un significato di rilievo. Alle elezioni i cittadini esprimono gli indirizzi più rilevanti per governare nel quinquennio successivo. Ed è importante attirare l'attenzione degli elettori sulle due gravi caratteristiche negative della clausola dell'inoptato. Primo, è nel principio una norma clericale. Secondo, a livello economico toglie all'Erario una somma significativa specie in un'epoca di ristrettezza. In sostanza, l'iniziativa dell'Associazione si sforza di mettere in moto un meccanismo di controllo specifico, che rifugge l'essere una promessa cosmica ma che, con l'impegno dei cittadini, potrà essere attivato davvero per rendere trasparenti le regole della convivenza e migliorarla.

Ovviamente un comportamento del genere non è politicamente neutro. Corrisponde alla scelta di affidare le scelte della convivenza alle indicazioni dei cittadini individuo, vale a dire alla linea tracciata dalla cultura liberale non parolaia. In Italia, da decenni, tale cultura è del tutto trascurata, anzi attaccata e mai praticata dalle culture avversarie, ideologiche e religiose, collettiviste. Ve ne è riprova quotidiana.

Ad esempio oggi, domenica 4 settembre, il Direttore di "Repubblica" Molinari – certo non il giornalista meno attrezzato per cultura ed intelletto – ha centrato il suo articolo sull'Italia che è un Paese dove le diseguaglianze aumentano (dettaglia, «tra ricchi e poveri, fra giovani e anziani, fra donne e uomini, fra chi riesce a studiare e chi non può farlo per scelta o necessità, fra chi può comprarsi ogni mese i farmaci indispensabili e chi invece non ha entrate sufficienti neanche per tale bisogno, fra chi vive in città e chi in periferia, fra chi ha accesso alla banda larga e chi invece non ce l'ha, fra chi vive in località collegate dall'Alta velocità e chi invece è costretto ancora a spostarsi su vetusti vagoni regionali che impiegano molte ore per percorrere distanze assai brevi» , e ammonisce «senza affrontare in maniera strategica le diseguaglianze l'onda della protesta continuerà a crescere, e con lei il populismo»). Poi richiama tre grandi capi democratici USA e la loro ricetta per cui «la risposta alle diseguaglianze è la giustizia economica, ma la difficoltà sta nel trasformare tale formula in provvedimenti concreti, capaci di portare beneficio e garantire protezione al ceto medio».

Insomma Molinari continua a pensare ad uno Stato invasivo e impositivo che vorrebbe cullare i sudditi e non affidarsi ai cittadini. La protesta populista nasce perché i cittadini non accettano un modo di governare la convivenza incapace di portare alle condizioni di vita implicite nella cultura libera (che non è prefiggersi l'uguaglianza di ciascuno, irrealistica). Tale stato di cose è frutto della concezione elitaria di potere che ha distorto il cardine dell'Occidente: la libertà dell'affidarsi alle scelte e alle iniziative di tutti i cittadini individui sui fatti, facendoli confrontare attraverso il conflitto secondo le regole, fuori e dentro il Parlamento. La litania del bene comune, nasconde i privilegi dei capi.

In un quadro simile, l'iniziativa dell'Associazione Via Le Mani dall'Inoptato è sì circoscritta ma assai significativa sulla strada di affidarsi alle scelte dei cittadini per tarpare gli interessi clerical burocratici.

la vita buona

fame e siccità

valerio pocar

«Italia a secco, pronti allo stato di calamità. (…) Siccità ai massimi degli ultimi 200 anni: piogge in calo del 60%». Sembra il bollettino del disastro di questa estate. Invece, è il titolo di "la Repubblica" di domenica 23 luglio 2017.

Dunque, si sapeva già da tempo - veramente, le persone avvedute lo sapevano da decenni - che il mutamento climatico non soltanto avrebbe provocato estati torride (il precedente del 2003 avrebbe già dovuto insegnare qualche cosa), ma anche fenomeni estesi di siccità. Ovviamente, a un problema globale occorre rispondere con provvedimenti frutto di scelte globale. In attesa che la saggezza dei governanti del mondo li induca a rinunciare agli egoismi locali per adottare scelte di carattere generale (aspetta e sper, come si dice), piacerebbe che ci fossero almeno ragionevoli scelte locali.

Dall'emergenza del 2017 si sono avvicendati, nel nostro Paese, quattro governi, tutti di diverso segno, ma nessuno capace d'investire un centesimo per contrastare questa calamità. Nessun invaso di riserva d'acqua, nessun intervento per risanare la rete idrica che è un vero colabrodo (si calcola che vengano dispersi almeno i due quinti del'acqua distribuita), niente di niente. Nel Pnrr finalmente viene stanziata una piccola somma, 3,6 mld, poco più del sei per cento dell'investimento che gli esperti, concordemente, stimano necessario. Forse sono soltanto rimedi tampone, ma certe soluzioni sono possibili e basterebbe guardare all'esempio virtuoso di popolazioni che hanno saputo trasformare il deserto in fertili campagne irrigue.

Coerentemente col mutamento climatico, alla siccità fanno seguito piogge di eccezionale portata, tali da martoriare territori che del pari sono impreparati a ricevere nubifragi, anche o soprattutto per l'insipienza degli umani che non si sono preoccupati dell'assetto idrogeologico e anzi, peggio, l'hanno sconsideratamente alterato, con un abnorme consumo di suolo, strozzando i corsi d'acqua e addirittura costruendo sul greto dei medesimi, e via elencando.

Insomma, l'acqua o è troppa o è troppo poca. Ovviamente, non è mai stato così e potrebbe non essere così, neppure come conseguenza del mutamento climatico. Solo, bisogna attrezzarsi, creare riserve d'acqua quando piove per quando non piove e sistemi di smaltimento dell'acqua quando è in eccesso. Lo capirebbe un bambino, ma a fronte del problema idrico le istituzioni, soddisfatte che dai rubinetti l'acqua sgorghi, quando sgorga, nulla fanno per assicurarsi che sgorghi sempre, come non sempre avviene e non dappertutto.

Però, l'acqua dovrebbe sgorgare sempre e dappertutto, come ha ammonito l'Onu già più di un decennio fa, ricordando un'ovvietà, che l'accesso all'acqua potabile è «un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani».

Il consumo di acqua dal rubinetto, però, è solo una modesta percentuale del fabbisogno d'acqua, circa il venti per cento, mentre il resto è necessario agli usi agricoli e industriali, non meno essenziali, soprattutto quelli agricoli, necessari a garantire la vita.

È motivo di sconcerto che questo bene primario, essenziale per la vita quotidiana e per le attività produttive del primo e del secondo settore, venga trascurato, mentre l'attenzione si concentra sul prezzo del gas. Ma a che serve l'energia se non c'è l'acqua, a che serve un fornello acceso se nella pentola non c'è la verdura perché la siccità ha distrutto i raccolti?

Qui giova fare un'osservazione che più banale non si può. Mentre per assicurare i consumi energetici senza creare guasti irreparabili all'ambiente si è finalmente capito (spesso solo capito, però) che è necessario ricorrere a fonti alternative rispetto alle fossili, fonti alternative che si possono escogitare e si vanno realizzando, la medesima consapevolezza sembra inesistente per il bene acqua, che non prevede fonti alternative, l'acqua che - al contrario dell'energia che assicura il *tenore* di vita al quale non intendiamo rinunciare, al punto che siamo pronti a correre all'indietro ed accettare l'uso delle fonti fossili inquinanti e non

rinnovabili, che sono poi una delle cause della siccità e delle alluvioni - rende possibile la *vita* materiale di tutti gli esseri viventi sul pianeta. Si prospetta, insomma, con non piccolo allarme il razionamento energetico, ma quando si dovesse ricorrere al razionamento del cibo?, come purtroppo ben sanno le popolazioni dell'Africa subsahariana, afflitte da anni di siccità, che hanno però il difetto di costituire parti del mondo lontane, che poco hanno a che fare col nostro tenore di vita, e possono morire come mosche in santa pace..

L'acqua è un bene comune, come ha sancito il referendum popolare del giugno 2011, e va considerato il bene comune primario, che dovrebbe ricevere la primaria attenzione della collettività. Come tutti i beni comuni essenziali, ma anzi prima di ogni altro, l'acqua dovrebbe essere assicurata senza costi e in misura sufficiente per la vita degli individui, anzitutto, ma egualmente per gli usi produttivi, specialmente di quelli agricoli, come fonte necessario per alimentare la vita stessa e non soltanto la sua qualità e al tempo stesso la vita dell'intero ecosistema, degli animali e delle piante, e non solo della specie umana. Per quanto riguarda questo Paese, a dispetto del referendum sopra ricordato, che negava la liceità della privatizzazione dell'acqua, le tariffe sono cresciute nel decennio del novanta per cento, senza che i concessionari abbiano fatto nulla per migliorare il servizio. Che ciò vada a scàpito della volontà dei cittadini, della qualità della loro vita, del loro benessere, e si ponga a rischio la loro vita stessa, vuoi oggi vuoi nel prossimo futuro, evidentemente non importa nulla a nessuno. In attesa della prossima fase di siccità e della penuria di alimenti per tutti quanti, anzitutto per i più poveri.

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

lo spaccio delle idee

il costo del gas e l'equivoco europeo sulle liberalizzazioni

riccardo mastrorillo

Per anni in tutta Europa c'è stata una ventata di liberalizzazioni, nella convinzione che il "libero mercato" potesse regolare automaticamente, attraverso la concorrenza, tutte le transazioni commerciali. In quanto cultori del dubbio e del pensiero critico, abbiamo sempre diffidato delle ricette "ideologiche", anche quando quelle ricette erano, o sembravano essere ispirate dal pensiero liberale. Siamo fortemente conviti che il "libero mercato" sia il modo migliore perché le transazioni economiche tendano verso l'equilibrio, con la consapevolezza, che si tratta di una *tensione*, non di una certezza, e che vi sono dei limiti oggettivi. Soccorre sempre il, mai abbastanza letto, Luigi Einaudi che spiegava come uno dei limiti più grossi al libero mercato fosse costituito dai monopoli. In appendice a questo articolo potremo leggere cosa scriveva Einaudi, in *Lezioni di politica sociale*, con una chiarezza cristallina, dopo aver criticato i monopoli, sul come gestire quelli che lui definiva "monopoli naturali".

In questi giorni di campagna elettorale tutti i partiti e i candidati sostengono che bisogna fare qualcosa per il "caro bollette", quasi nessuno spiega cosa, quasi tutti non sanno nemmeno perché le bollette siano lievitate. Uno dei pochi che ha proposto una soluzione è Angelo Bonelli, con la sua "*crociata*" contro gli "*extra profitti*" delle società energetiche, profitti che l'esponente di Alleanza Verdi e Sinistra, propone di tassare. Ovviamente sono in molti, sedicenti liberali, a contestare questa posizione, gridando facili slogan contro i "*tassatori seriali*". Vorremmo però capire con quali soldi loro vorrebbero ridurre le bollette. Noi, con Einaudi, riteniamo addirittura troppo blanda l'idea di tassare i profitti, non basta una tassa del 20%, ma nemmeno del 90% su quei profitti, perché quei profitti non dovrebbero esistere.

«Il principio generale, alla cui mera enunciazione mi debbo forzatamente limitare, è che l'ente pubblico deve trasformare il monopolio privato in monopolio pubblico, il quale dovrebbe vendere i suoi servizi al costo. L'ente pubblico, dichiarando che i monopoli naturali sono servizi pubblici, li può quindi esercitare direttamente o darli in concessione a compagnie private concessionarie stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servigi al pubblico corrispondano sempre al costo». Scrive Einaudi.

Quando il gas transita in unica tubatura ed è acquistato, da qualunque erogatore, presso lo stesso fornitore, peraltro sulla base di contratti pluriennali, che ad oggi sono ancora in vigore, qualsiasi aumento del costo del gas è esattamente un furto. Il problema non è quindi l'esistenza o il metodo di stabilire le quotazioni del TTF (Title Transfer Facility), il problema è a monte: l'impossibilità di applicare il libero mercato ad un monopolio naturale. Non serve, come annuncia la Presidente della commissione Europea, una riforma del metodo di quotazione dei prezzi, quello che serve oggi è imparare dai fatti e rileggere Einaudi.

La commissione europea dovrebbe assumere il principio einaudiano dei monopoli naturali e, a livello europeo, costituire una agenzia europee per la fornitura dei servizi pubblici in monopolio naturale. La fornitura dei servizi potrà anche essere affidata, con gare pubbliche, ai privati, ma, come indicava Einaudi, stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servizi siano al costo. Per essere chiari, va bene che a fornire il gas alle famiglie e alle imprese, piuttosto che l'energia elettrica o l'acqua, siano aziende private, ma le stesse, oltre all'importo del costo del servizio, che sarà l'oggetto principale della gara, dovranno fornire gas, acqua e energia allo stesso prezzo con cui lo pagano, eliminando così inutili organismi "mitologici" quali il TTF, cioè il mercato virtuale all'ingrosso, con sede ad Amsterdam, dove sono scambiati i cosiddetti *futures*, contratti che danno il diritto di comprare un bene e che attraverso la compravendita di quei diritti, creano di fatto il prezzo del gas.

Qualsiasi altra riforma, che non tenga conto del

principio einaudiano dei *monopoli naturali*, sarà rimessa in discussione alla successiva crisi, ma intanto le imprese e i cittadini continueranno a pagare bollette salatissime, senza motivo, a causa dell'inerzia e dell'ignoranza dei loro governanti.

L'ideologizzazione del "libero mercato" è purtroppo alla base di questi errori drammatici della politica europea e italiana. Il libero mercato, in un'ottica liberale è un mezzo, non un fine, è lo strumento che dovrebbe permettere di porre sullo stesso piano l'acquirente con il venditore. Questo è, o dovrebbe essere, il fine del "libero mercato", laddove questo non dovesse accadere possiamo essere pur certi che c'è di mezzo un monopolio, naturale o artificiale che sia.

i monopoli naturali

luigi einaudi

Certo il compito non è finito. Col buttare a terra quei colossi coi piedi d'argilla che sono i monopoli artificiali, avremo fatto molto, avremo fatto il più, di gran lunga la miglior parte del lavoro antimonopolistico ma non avremo fatto tutto. Parecchio rimarrà di monopolistico nel mondo perché esistono monopoli i quali hanno cause che, in contrasto a quelle artificiali, si possono chiamare naturali: le ferrovie, le industrie elettriche, le imprese di gas, luce, di illuminazione, di acqua potabile, di tranvie e simili.

Non è la legge, ma la necessità economica, una necessità quasi fisica che crea qui il monopolio. Potremo noi immaginare che ci siano due ferrovie in concorrenza le quali servano le stesse città terminali, Torino-Milano, con lo stesso percorso intermedio? Non è un'ipotesi assurda; e la nostra legge italiana sui lavori pubblici del 1865 prevedeva già che ciò non potesse durare e, ad evitare inutili sprechi di capitali, lo ha vietato.

Non fu così dappertutto negli altri paesi: dal 1830 al 1870-80 negli Stati Uniti ci fu concorrenza nelle ferrovie. Non poteva durare. Se si costituisce invero una seconda ferrovia tra i medesimi punti terminali ed i medesimi punti intermedi a far concorrenza ad una più antica già esistente, quale mezzo ha la seconda impresa di attirare a sé una parte del traffico? Ridurre le tariffe; ma se così fa il secondo vettore, deve subito imitarlo anche il primo se non vuole perdere tutto il traffico. Se uno dei due da 10 passa a 9, così deve anche fare il secondo; ma allora il primo riduce la tariffa a 8 e di nuovo lo segue il secondo. Presto si arriva di questo passo sino a zero. E si è arrivati talvolta a meno zero! Si seppe di casi nei quali certe imprese ferroviarie americane per far concorrenza all'avversario, giunsero a promettere ai viaggiatori durante il percorso gratuito anche il pranzo gratuito. A quale scopo? Per mettere l'avversario ritenuto più debole nella necessità di cedere le armi. A un certo punto nella lotta economica tra due imprese legate alla linea ferroviaria, consapevoli che non possono rimuovere il capitale investito nelle gallerie, nelle

massicciate, nei ponti, nelle stazioni, ecc. ecc. senza perderlo del tutto, c'è uno dei due il quale deve cedere per primo. Per accordo tra i due o per fallimento di uno dei due, rimane in vita una impresa sola la quale diventa monopolistica. Epperciò la legge italiana del 1865, prevedendo la fine fatale della concorrenza nel campo ferroviario, la vietò fin dall'origine, negando la possibilità della concessione di costruzione e di esercizio sulla stessa linea a due compagnie concorrenti. È ragionevole evitare uno spreco di capitali che darebbe risultati certamente negativi. Lo stesso si dica per le tranvie. In corso Vittorio Emanuele a Milano, o in via Roma a Torino, possiamo immaginare noi che si impiantino due o tre paia di binari per le tranvie? Sarebbe una confusione spaventosa. Se aggiungessimo poi alla concorrenza nelle tranvie, quella per il gas, la luce, l'acqua potabile, l'illuminazione, le nostre vie non sarebbero più vie, ma trincee nelle quali operai dovrebbero continuamente lavorare per riparare molteplici impianti mutuamente concorrenti. Con un solo impianto si fanno le riparazioni di notte, ma quando le imprese concorrenti fossero molte il tempo notturno non basterebbe. Mancherebbe la ragione stessa dell'impresa, che è di rendere servigio, non di disturbare i cittadini.

Dove il monopolio è naturale, fa difetto il rimedio proprio dei monopoli artificiali. Qui non c'è nessuna legge la quale abbia creato il monopolio. Il monopolio è venuto da sé.

Talvolta provvede inopinatamente l'ingegno umano a scalzare i monopoli esistenti, coll'inventare nuovi sistemi che costituiscano un'alternativa al vecchio sistema. L'invenzione dei mezzi automobilistici fu un rimedio spontaneo il quale ricreò la concorrenza nelle ferrovie con vantaggio grande degli utenti. Ma il fatto strano si fu che gli uomini si sono dati un gran da fare per impedire che la concorrenza risorta tanto vantaggiosamente producesse i suoi effetti. In quasi tutti i paesi le ferrovie, specie se di stato, chiesero ed ottennero coll'uno o coll'altro pretesto che fosse limitata la concorrenza che ad esse facevano i nuovi mezzi automobilistici.

Se non interviene l'ingegno umano a scalzare i monopoli naturali, bisogna riconoscere che il rimedio normale usato contro i monopoli artificiali (abolizione della legge creatrice del monopolio) non serve. Occorre l'intervento diretto dello stato, dei comuni, delle provincie, dell'ente pubblico in genere diretto a creare un surrogato al monopolio privato, a costituire una alternativa ad esso. Il principio generale, alla cui mera enunciazione mi debbo forzatamente limitare, è che l'ente pubblico deve trasformare il monopolio privato in monopolio pubblico, il quale dovrebbe vendere i suoi servizi al costo. L'ente pubblico, dichiarando che i monopoli naturali sono servizi pubblici, li può quindi esercitare direttamente o darli in concessione a compagnie private concessionarie stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servigi al pubblico corrispondano sempre al costo. Il concetto informatore è: mantenendo l'esercizio dell'impresa in quella forma monopolistica che è sua naturale, ricostituire, ad opera dell'ente pubblico, quella che era la conseguenza della concorrenza, ossia la vendita dei prodotti ad un prezzo uguale al costo.

Qui le difficoltà non sono nel concetto informatore, ma nella applicazione di esso. Esercizio diretto o esercizio per delegazione? Concessione a tempo lungo o breve? Concessione a tempo fisso o indeterminato? Quali controlli sono escogitabili per far sì che il costo pubblico non sia superiore al costo privato? E che le sacche di profitti a favore del monopolista non siano sostituite, nelle imprese pubbliche, da sacche di stipendi inutili a troppi impiegati politici? ecc. ecc. Ma trattasi di difficoltà che in un clima di continuo attento controllo dei cittadini nella cosa pubblica non sono del tutto insormontabili.

Da *Lezioni di politica sociale - Capitolo I par. 29*

lo spaccio delle idee

l'ideologia del fascismo

norberto bobbio

Dato il momento politico, dedichiamo questo saggio a chi non sa, a chi ha dimenticato e ai cortigiani che fanno finta di non sapere ["Nonmollare"]

1) Che nell'ideologia del fascismo siano confluite concezioni del mondo e della storia, idee politiche e sociali, etiche e giuridiche, modi di pensare, atteggiamenti spirituali, umori ed argomenti polemici, che già si erano manifestati con forza suggestiva, se non proprio dirompente, nel quarto di secolo precedente, è cosa tanto nota da non dover essere più ripetuta. Se mai l'esplorazione delle correnti d'idee prefasciste è stata così ampia che si può ormai tentare, se pur correndo il rischio di una certa schematizzazione, di individuarne alcuni caratteri comuni.

In primo luogo: che il fascismo più che antideologico, come amò sin dal principio presentarsi, sia stato portatore, di un'ideologia negativa o distruttiva, dove cioè spiccavano più gli odi che gli amori, dove abbondavano più le negazioni che le affermazioni, tanto che lo stesso Mussolini ebbe a dire che nei primi anni il fascismo non fu partito ma "anti-partito", anche questo è stato detto e ridetto più volte, provato e confermato in diverse direzioni[1]. Questo essenziale negativismo, questo carattere fondamentale dell'essere "contro" qualche cosa, risalta del resto nelle due più note interpretazioni filosofiche del fascismo (peraltro valevoli più per il nazismo che per il fascismo italiano), riassumibili in formule icastiche negative come "distruzione della ragione" (Lukács) e "resistenza alla trascendenza" (Nolte).

Partendo da queste due premesse, dedico la prima parte di questo saggio al tentativo di mettere in rilievo il carattere comune delle correnti prefasciste esclusivamente attraverso le loro idee negative. Nella seconda parte tento di ricostruire le diverse immagini positive che il fascismo ha dato di se stesso sviluppandole da quelle negazioni.

Ritengo che il fuoco verso cui si concentrano tutte le idee negative delle correnti prefasciste è la democrazia. Ciò che le tiene insieme e permette di considerarle storicamente come una totalità è l'antidemocratismo. Dico subito: più l'antidemocratismo che l'antisocialismo (e tanto meno, come sostiene il Nolte, l'antimarxismo). In un periodo storico, come quello del ventennio precedente la prima guerra mondiale, in cui nel movimento operaio internazionale prevale il socialismo riformista rispetto a quello rivoluzionario, e la maggior parte dei capi socialisti ritengono di poter giungere alla graduale trasformazione della società in senso socialista attraverso i meccanismi costituzionali dello stato democratico avanzato (cioè a suffragio universale), cioè di fare della democrazia la piattaforma necessaria per l'avvento della società socialistica, la polemica contro la democrazia include e in un certo senso precede quella contro il socialismo, o, inversamente, la polemica contro il socialismo non è mai disgiunta dalla polemica contro la democrazia che avrebbe preparato ad esso il terreno, o, con metafore ricorrenti; ne sarebbe stato "il grembo fecondo", "il cavallo di Troia", "il seme da cui si giudicheranno i frutti". Mentre la polemica antidemocratica è diretta, quella antisocialista è indiretta: è una polemica di riflesso che presuppone la prima e ne dipende. Si consideri anche che l'errore o il male per cui viene combattuto il socialismo è l'egualitarismo; ma l'egualitarismo è l'essenza della democrazia.

Basti una citazione di Charles Maurras, nella cui opera s'incontrano con esasperata monotonia e con un'insolente virulenza tutti i "topoi" della pubblicistica antidemocratica; "Volete farla finita col socialismo? Colpite il regime elettorale, il vostro male promana da questo e soltanto con questo avrà fine"[2].

A controprova della priorità dell'antidemocratismo sull'antisocialismo vorrei ricordare che questo antidemocratismo reazionario, che è la principale matrice ideologica del fascismo, s'incontra spesso, e non disdegna di fare un tratto di strada insieme, con l'antidemocratismo rivoluzionario, rappresentato in quegli anni dal

sindacalismo anarchico, tanto da incorporarne la critica antiparlamentare e da servirsene spregiudicatamente come arma di battaglia contro la imbelle, ipocrita, corrotta democrazia borghese, e da rendere possibile, quando il regime democratico entrerà nel periodo delle convulsioni che ne minacciano la sopravvivenza, la conversione di tanta parte dei seguaci di questo movimento al fascismo.

2) L'antagonista per eccellenza, il personaggio contro cui si concentrano i più feroci e implacabili attacchi della letteratura antidemocratica è Jean Jacques Rousseau. Non c'è nessuno degli scrittori che appartengono a questa letteratura che non si sia creduto in dovere di manifestare una volta o l'altra il suo odio per colui che a torto o ragione è considerate come il padre della democrazia moderna. E d'altra parte non c'è nessuno dei grandi pensatori del passato la cui opera sia stata cosi unanimemente avversata, confutata; schernita come quella dell'autore del *Contratto sociale*.

L'opera di Rousseau viene elevata a paradigma di tutti gli errori del secolo che attraverso la rivoluzione francese ha visto il trionfo delle idee democratiche: astrattismo rivoluzionario, naturalismo ingenuo, adorazione del primitivo, supremazia della quantità sulla qualità, egualitarismo livellatore. Rousseau, ovvero il democratismo incarnato. Su questo o su quell'altro scrittore politico, ci può essere una certa varietà di opinioni, persino su Marx. Come non tutti gli scrittori rivoluzionari sono indiscriminatamente respinti, così non tutti gli scrittori reazionari sono indiscriminatamente accolti. Ci si può imbattere in un atteggiamento pro e contro De Maistre, pro e contro Kant, pro e contro Hegel. Ma l'atteggiamento contro Rousseau è sempre contro. L'esecrazione del Ginevrino è unanime.

Non credo sia mai stato fatto lo spoglio delle manifestazioni di furore antirousseauiano di cui è percorsa la letteratura antidemocratica prefascista. Ma chi ha una certa familiarità con essa, ne serba vivissima, assordante, l'eco. Tanto per dare qualche esempio, si può cominciare da Nietzsche (una citazione fra tante): "Mia lotta contro il secolo XVIII di Rousseau, contro la sua "natura", il suo "uomo buono", la sua fede nel dominio del sentimento - contro il rammollimento, l'indebolimento, la moralizzazione dell'uomo: un ideale che è nato dall'odio contro la cultura aristocratica, che segna in pratica il dominio degli impulsi sfrenati di risentimento, ed è inventato come stendardo per la lotta"[3]. E finire con Spengler, che fa di Rousseau, insieme con Buddha e Socrate, un rappresentante del momento critico delle civiltà: "La sua negazione di tutte le grandi forme di civiltà, di tutte le convinzioni significative, il suo famoso "ritorno alla natura", il suo razionalismo pratico non lasciano alcun equivoco a tale riguardo. Ognuna di tali figure ha portato alla tomba una vita interiore millenaria"[4]. Ma non si dimentichi che antirousseauiani sono concordemente i nostri scrittori conservatori, tanto Pareto quanto Mosca, tanto Croce quanto Gentile. Nella pubblicistica dell'irrazionalismo politico, "rousseauiano"; quale che sia la parola cui è riferito, vuoi "principio", vuoi "ideale", vuoi "morale", vuoi "società" ha sempre un significato negativo. Rousseau, ovvero il "piagnucoloso rivoluzionario" (Prezzolini). A proposito di Maurras, Nolte scrive: "L'offensiva contro Rousseau percorre, come un filo rosso, l'intera opera di Maurras: ben più sostanziosa che non la critica a Marx, più violenta che non la polemica antikantiana, più instancabile degli attacchi contro Chateaubriand"[5]. "Rousseau è stato, secondo noi - anche qui una citazione fra mille - la causa "formale" della rivoluzione; ne è stato l'anima e il genio, avendo eccitato i piccoli, stupefatto e addormentato i grandi, avendo dato all'attacco rivoluzionario forza, alla difesa tradizionale debolezza"[6]. Accanto al giudizio politico (che non traduco per conservarne intatta la forza) un giudizio etico sprezzante: "Capable de tous les métiers, y compris les plus dégoûtants, tour á tour laquais et mignon, maître de musique, parasite, homme entretenu, il s'est instruit à peu près seul; comme le capital intellectuel, le capital moral lui fait défaut"[7].

3) Ritengo utile distinguere cinque punti di vista diversi da cui può essere considerata la critica reazionaria alla democrazia: filosofico, storico, etico, sociologico, politico.

Filosoficamente, la democrazia con la sua pretesa di trasformare radicalmente le società sinora esistite, che sono sempre state società di diseguali, in società di eguali, è considerata come il prodotto più genuino dell'illuminismo, del razionalismo astratto dei philosophes, e successivamente, caduto in discredito l'illuminismo in seguito al predominio

della filosofia della Restaurazione, del positivismo naturalistico o materialistico che ne sarebbe l'erede e il continuatore. Ciò che fa della democrazia la figlia primogenita dell'illuminismo è la concezione che alle teorie democratiche viene attribuita della società e dello stato: individualistica, non solidaristica, meccanicistica, non organica, quantitativa, non qualitativa, naturalistica, o addirittura materialistica, non spiritualistica, atomistica e atomizzante, non comunitaria. Anche se non tutti questi caratteri possono essere attribuiti in modo altrettanto semplificante alla concezione sociale del positivismo (pur avendo riguardo esclusivamente al positivismo evoluzionistico, la cui influenza sulle correnti democratiche e socialiste fu enorme), resta pur sempre alla base della concezione sociale del positivismo e del democratismo di fin di secolo la rappresentazione della società come Gesellschaft e non come Gemeinschaft. Ancora una volta debbo rifarmi per la straordinaria lucidità dell'antitesi a Maurras: la Francia sotto la monarchia era una "società naturale", come la famiglia, ma la rivoluzione ne ha voluto fare una "libera associazione", pretendendo che fosse un progresso mentre era uno spaventoso regresso, perché se la patria è un'associazione chiunque può andarsene quando ne ha voglia[8].

Occorre peraltro precisare che sono presenti due forme diverse (sotto certi aspetti anche opposte per quanto politicamente alleate) di anti-illuminismo e di anti-positivismo: ve n'è una di derivazione storicistica (di uno storicismo idealistico che ha la sua matrice in Hegel, o per meglio dire nell'interpretazione conservatrice di Hegel), e un'altra di derivazione irrazionalistica (che ha la sua matrice in Nietzsche). Alla ragione astratta, "matemizzante", della filosofia dei lumi, la prima contrappone la ragione storica, concreta, la razionalità del reale, la Storia come cammino della ragione nel mondo; la seconda, la potenza e quindi il primato della non-ragione, ovvero delle forze vitali, degli istinti primordiali, delle grandi passioni creatrici "giù giù sino agli impulsi sotterranei del sangue e della razza. Da una parte (da parte dell'illuminismo) c'è l'intelletto, dall'altra c'è di volta in volta la ragione (come Vernunft), oppure l'intuizione, l'anima (la Seele contrapposta al Geist degli idealisti), o puramente e semplicemente la Vita.

Entrambe queste forme di anti-intellettualismo, quello storicistico e quello vitalistico, hanno in comune, se pur per diverse ragioni (ma non sempre), l'avversione alla democrazia. Nel democratismo la prima vede soprattutto un errore d'intelligenza critica, le conseguenze deleterie di una cattiva filosofia (l'abbandono alla facile seduzione del "dover essere"), una concezione non realistica e quindi debole e deformante, della storia, la falsa virtù che si converte in terrore: identifica democratismo e giacobinismo. La seconda vi scorge invece piuttosto un vizio morale, il capovolgimento di tutti i valori, l'utile al posto dell'eroico, il volgare al posto del sublime, una specie di tradimento dello spirito, una sorta di corruzione, di degenerazione, di disfacimento della civiltà per cui è stata grande l'Europa, la non virtù che si converte in fiacchezza e mediocrità di vita; identifica insomma il democratismo con lo spirito del mercante (donde fa già capolino il grande capro espiatorio, l'ebreo), e poi ancora con il cosiddetto industrialismo sino a vederlo accoppiato nell'abbraccio mortale e mortifero con la plutocrazia.

Per gli idealisti e per gli storicisti la democrazia è da condannarsi perché è un falso scopo, un'anticipata e prematura proiezione verso il futuro, un'inutile fuga dai reali problemi che la storia pone di volta in volta ai dominatori; per gli irrazionalisti, è da condannarsi perché è già in atto, nel presente, proprio nei paesi che vantano il loro primato civile; la causa principale della "crisi della civiltà".

Ciò che gli uni e gli altri peraltro criticano di comune accordo nello spirito democratico è l'egualitarismo: ancora una ragione per risalire a Rousseau. Nei momenti più acuti e decisivi della critica antidemocratica balza in primo piano l'antiegualitarismo; quando si vuole infliggere alla democrazia il colpo mortale si fa appello alla evidente, ineluttabile, irrimediabile, e benefica, ineguaglianza degli uomini, anche se poi vi possono essere diversi modi di giustificare e di benedire questa ineguaglianza, ora invocando i valori spirituali di cui sono portatrici le élites intellettuali contro la massa che persegue soltanto interessi, materiali, o chiede e vuole solo godimenti effimeri, ora evocando la superiorità biologica di una nazione o di un gruppo sociale o di una razza.

4) L'evento storico cui è legato l'avvento della democrazia è la rivoluzione francese. La letteratura antidemocratica rigurgita di accuse contro la grande rivoluzione: le "rimbombanti blagues" della

rivoluzione francese "liberté, égalité, fraternité" sono uno dei suoi bersagli preferiti[9]. Anche qui si possono distinguere due versioni: una più moderata, una più radicale. La rivoluzione francese ha esaurito il suo compito, perché la classe borghese che le aveva dato origine ha perso il senso della grandezza della sua missione storica, si è data ai traffici, è diventata serva del denaro, ha instaurato il regime volgare e corrotto della plutocrazia. Oppure: la rivoluzione francese è stata un gigantesco errore, la rottura di una gloriosa tradizione, dell'unica tradizione che ha fatto grande l'Europa, la tradizione della monarchia francese ed ha iniziato un periodo di vergognosa decadenza della civiltà europea. Negli scritti dei nazionalisti italiani si trovano a volta a volta entrambe; della seconda è stato fanatico propugnatore il movimento dell'Action française. Secondo la prima versione, una nuova rivoluzione è necessaria ed imminente: si avvicina l'era delle rivoluzioni nazionali che dovranno porre l'accento sull'autorità anziché sulla libertà, sulla necessità di nuove aristocrazie anziché sul governo indifferenziato del demos, sulla potenza dello stato anziché sui diritti degli individui. Secondo l'altra versione, la salvezza sta soltanto in un coraggioso salto all'indietro, in un ritorno storico senza residui che faccia tabula rasa di tutto quel che ha pensato, detto, costruito "lo stupido secolo XIX".

Se la filosofia della storia derivata dall'illuminismo metteva capo all'idea del progresso del quale il termine ideale era sempre stato una nuova società fondata sulla libertà e sull'eguaglianza, una società di liberi e di eguali, che avrebbe dovuto estendersi a poco a poco a tutta l'umanità, dalla repubblica universale di Kant alla società senza classi di Marx (l'ideale democratico e quello pacifistico, a cominciare appunto da Kant, s'integrano a vicenda), le correnti antidemocratiche inaugurano una nuova filosofia della storia, che contrappone al mito del progresso quello dei cicli storici, del sorgere e del decadere delle civiltà, e tendono a mostrare con prove irrefutabili che l'epoca presente è un'epoca di decadenza, o di regresso ("régression" è uno dei termini-chiave del lessico di Maurras). E di questa decadenza la più grave responsabilità spetta al democratismo, alla "degenerazione" spirituale, intellettuale, politica, economica, che il regime del politicantismo democratico alleato coi grandi speculatori (specie se ebrei) ha introdotto irreversibilmente nella società europea. Non si potrebbe immaginare capovolgimento più completo rispetto alla filosofia illuministica della storia: l'illusione del progresso è finita, è cominciata l'era della decadenza; l'età che le varie correnti spirituali dell'ottocento avevano considerata come la splendida età del progresso indefinito, conteneva invece i germi della sua involuzione. La storia a rovescio: invece che dal bene al meglio, dal male al peggio (ciò che Kant aveva chiamato "terrorismo morale").

Negli stessi anni, quando ormai è imminente la grande catastrofe della prima guerra mondiale, Pareto e Spengler scrivono rispettivamente il *Trattato di sociologia generale* e *Il tramonto dell'Occidente*, i due maggiori documenti, forse, della filosofia della "crisi".

A giudizio di Pareto l'ultima religione che la storia ha smentito è la religione del progresso: il corso storico procede a onde che salgono e scendono in un perpetuo moto, determinate dalla "circolazione delle élites". Periodi di ascesa si alternano a periodi di decadenza: la guerra mondiale ha fatto esplodere tutti i germi della crisi, e la vittoria delle democrazie mercantili e plutocratiche sulle democrazie bellicose e burocratiche sfocia forse in uno sconquasso finale al cui fondo c'è un nuovo cesarismo. Non diversamente, se pure con un'elaborazione più sistematica e storicamente più documentata, Spengler presenta la propria teoria dei cicli storici come un'alternativa alla teoria del progresso indefinito e addita nella democrazia alleata con le potenze del denaro la causa dell'ultima crisi, cui solo un nuovo cesarismo potrà porre fine. Uno dei temi ricorrenti delle filosofie della crisi è in polemica con il cosiddetto "avvento delle masse", l'appiattimento, l'eguagliamento democratico, il decadere del principio aristocratico, onde in ogni tempo vi sono i superiori e gli inferiori e solo ai primi spetta la direzione spirituale e politica della società.

Una variante di questa filosofia della storia a rovescio è il razzismo: la democrazia con la sua furia livellatrice, con il suo rimescolamento del basso e dell'alto, con le sue ubbie internazionalistiche, favorisce l'avanzata degli inferiori, e minaccia di condurre alla rovina le razze dei dominatori. Un precursore, il conte di Gobineau, in un libro dal titolo volutamente anti-rousseauiano, *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane*, aveva delineato verso la metà dell'Ottocento una filosofia ciclica della storia sulla base del sorgere e del decadere delle

razze: ogni civiltà comincia a decadere quando la razza che le ha dato origine comincia a corrompersi per la mescolanza di razze inferiori. Ne deriva un insegnamento di cui avrebbero fatto tesoro i nazisti: per arrestare la propria decadenza, una razza superiore deve mantenersi pura, eliminando con ogni mezzo, se è necessario col ferro e col fuoco, le razze ritenute inferiori.

5) Il giudizio etico sulla democrazia apre il discorso intorno ai valori. Quali sono i valori dell'antidemocratismo? O meglio quali sono i valori che le correnti antidemocratiche si attribuiscono e in base ai quali giudicano come disvalori quelli della democrazia?

Nella versione moderata dell'antidemocratismo, d'impronta spiritualistica, l'etica democratica è un'etica materialistica, grettamente utilitaristica, che pospone i valori dell'intelligenza a quelli del corpo, del "ventre", pregia i beni materiali, ha posto come supremo fine della convivenza sociale il benessere, la ricchezza, il "comfort". È l'etica del mercante contrapposta a quella del guerriero e del sacerdote, della classe borghese nel momento della sua decadenza, che ha fatto della Borsa il proprio tempio, dei libri contabili il proprio libro di preghiere, del calcolo economico il proprio sistema di condotta, della filosofia utilitaristica di un popolo di trafficanti senza scrupoli il proprio vangelo. Questa polemica contro la democrazia è continuamente accompagnata dalla lamentela sulla decadenza dei valori dello spirito, delle virtù eroiche, che erano proprie di altre età. In questa condanna s'incontrano nostalgie aristocratiche, risentimenti piccolo-borghesi e interessate idealizzazioni del mondo contadino: voci concordi contro il grande nemico, se pur discordi tra loro, che provengono dalle terre sommerse della storia. Del sistema democratico tre soprattutto sono gli elementi che il democratismo vanta come progressivi e che la critica dei reazionari rifiuta come negativi: lo spirito del compromesso che tende a risolvere attraverso negoziazioni le contese politiche (tacciato d'inferiore pragmatismo); la regola del gioco della coesistenza del maggior numero possibile di opinioni, che deriverebbe da una concezione relativistica dei valori (incolpata d'indifferentismo); il metodo del suffragio universale, che permette di contare le teste invece di tagliarle (contro cui si muove l'accusa di essere il trionfo del numero sulla qualità).

Nella versione radicale, la morale, democratica è una variante della morale degli schiavi: il gregge che si sostituisce al pastore, colui che è nato per servire a colui che è nato per comandare.

Qui si tratta non tanto dell'antitesi tra i valori dello spirito e i valori della materia, quanto dell'antitesi ben più sovvertitrice tra i valori della potenza, del dominio, dell'ardimento, della bravura, della durezza, della vigoria, e i valori della rassegnazione, considerata come accettazione passiva del torto, o della compassione interpretata come debolezza e viltà. Non c'è bisogno di citare i mille discepoli; basta citare (per quanto sia grande l'imbarazzo della scelta) il maestro: "La nostra ostilità alla révolution non si riferisce alla farsa cruenta, all'immoralità con cui si svolse; ma alla sua moralità di branco, alle "verità" con cui sempre e ancora continua a operare, alla sua immagine contagiosa di "giustizia, libertà", con cui si accalappia tutte le anime mediocri, al rovesciamento dell'autorità delle classi superiori. Il fatto che in connessione con essa siano avvenute cose tanto terribili e sanguinose, ha dato a quest'orgia della mediocrità una parvenza di grandezza, sicché essa, come spettacolo, ha sedotto anche gli spiriti più fieri"[10]. Ciò che la democrazia chiama pomposamente popolo, il soggetto storico cui attribuisce la corona della sovranità (che un tempo spettava soltanto all'unto del Signore), è in realtà la plebe di tutti i tempi, che è sempre stata e sempre avrebbe dovuto restare al di fuori del recinto della storia. La democrazia è responsabile di aver portato la plebe sulla scena e di non essere più in grado di farla uscire con le belle maniere. E la plebe ha rovinato tutto con la sua volgarità, con il suo istinto per le cose basse, per i piaceri inferiori. E qualche volta ha anche la sfrontatezza, quando i suoi bisogni, anzi le sue "brame", non sono soddisfatte, di ribellarsi (e allora si chiama più propriamente "canaille"). Una volta ottenuto il proprio trionfo, la plebe pretende di essere popolo, e invece è soltanto "massa": è la massa grigia, inerte, scialba, mediocre, rozza, di tutti i teorici della "crisi" da Ortega a Spengler. La massa massifica, cioè de-spiritualizza, tutto ciò che tocca con le sue mani sudice. Nel suo aspetto più fortemente negativo la democrazia viene via via identificata con la società di massa: la morale democratica è la morale di massa, la politica democratica è la politica di massa. Al contrario del Terzo stato, la massa vuole essere tutto, e in realtà non è nulla.

La massa è anche imbelle: l'ultimo torto della democrazia è quello di essere pacifista. La morale dei signori crede nella virtù della guerra, deride le utopie pacifistiche, dileggia e deride i tentativi di soluzione pacifica dei conflitti, dai congressi dell'Aia alla Società delle Nazioni. Esalta la guerra come la suprema manifestazione delle stirpi destinate a dominare. I valori della guerra, il coraggio, l'ardimento, l'audacia, sono i valori positivi; quelli che presiedono ai periodi di una lunga pace, sono i valori negativi. Attraverso la contrapposizione tra la morale dei padroni e la morale degli schiavi l'antidemocratismo si rivela costantemente anche come antipacifismo: l'esaltazione della guerra sino al parossismo, sino al delirio, diventa uno dei suoi caratteri costanti.

6) La democrazia non era soltanto eticamente riprovevole: i suoi principi erano pure scientificamente falsi. A cominciare da quello della sovranità popolare. Che il popolo fosse sovrano, era, anche nei regimi a suffragio universale, ove coesistevano pacificamente più partiti e il parlamento funzionava regolarmente, una "formula politica". Alla fine del secolo, a demolire l'edificio democratico posero mano anche la storia, la scienza politica, la sociologia, l'antropologia, le nascenti scienze sociali: ricerche pure, disinteressate, "neutrali", che vantavano di non avere altro scopo che la ricerca della verità. Gaetano Mosca con la teoria della "classe politica", o della "minoranza organizzata", Vilfredo Pareto con la teoria delle élites e della loro inevitabile circolazione, dimostrarono o credettero di aver dimostrato che in ogni età, sotto qualsiasi clima, con qualsiasi regime, si chiami monarchico, aristocratico o democratico, il potere è sempre nelle mani di pochi, ogni regime è oligarchico, e la stragrande maggioranza della popolazione ubbidisce più o meno ciecamente ai propri padroni. Mentre la teoria della sovranità popolare è una "formula politica", la teoria dell'eterna e incorreggibile distinzione tra i pochi che comandano e i molti che ubbidiscono è una verità scientifica perché è fondata sullo studio rigoroso, senza pregiudizi, "logico-sperimentale" per dirla con Pareto, della storia universale, e ancor più in generale, della natura umana. La democrazia è, dunque, oltre tutto, anche una sfida alla natura delle cose, un peccato contro la Scienza. Più storicista, Mosca riteneva che le qualità possedute dalla classe politica cambiassero secondo i tempi e i luoghi, essendo richieste diverse doti per trionfare di volta in volta in quella lotta della preminenza che è la molla della storia. Più naturalista, Pareto assegnava alle élites in grado eminente il possesso di qualità primarie, qualche cosa di simile a istinti, il che val quanto dire doti naturali, come la forza e la bellezza, particolarmente adatte all'acquisto e all'esercizio del dominio. Per l'uno e per l'altro comunque il governo dei molti sui pochi era una legge che non aveva avuto sinora smentite, ed era destinata a sconfiggere una volta per sempre, sull'unico terreno su cui studiosi seri e obbiettivi erano disposti a battersi, sul terreno delle scoperte scientifiche, l'utopia democratica, che piaceva e faceva comodo ai demagoghi.

Per quanto il Mosca avesse citato tra i suoi precursori anche Ludwig Gumplowicz, che aveva trovato la chiave di spiegazione della storia nell'eterna lotta delle razze per la reciproca sopraffazione, l'elitismo per altro non aveva niente a che vedere col razzismo.

Pertanto, anche in questo caso si possono distinguere posizioni più o meno estreme. Elitismo e razzismo ebbero in comune lo spirito inegualitario, proprio di ogni forma di antidemocratismo, e cercarono di trovarne le radici nella stessa natura umana. Furono entrambi tentativi di dare all'inegualitarismo una veste scientifica.

Ma il razzismo ne fu l'esasperazione, la reductio ad absurdum, perché eternizzò non il fatto dell'ineguaglianza, ma una forma storica di diseguaglianza, e proclamò la superiorità (eterna) di una razza, e l'inferiorità (altrettanto eterna) di tutte le altre. Mentre per la teoria delle élites ciò che era costante nella storia era soltanto il fatto che i pochi comandassero ai molti, ma non c'era ragione che i pochi fossero sempre gli stessi, anzi, come aveva detto Pareto, con una frase che ebbe fortuna, la storia era "un cimitero di aristocrazie", per il razzismo, da Gobineau a Chamberlain, da Chamberlain a Alfred Rosenberg, la razza dei dominatori, destinata a salvare l'umanità dalla degenerazione e a realizzare il suo destino di grandezza, era una sola - ed era naturalmente la razza ariana, in specie la Germania -, e là dove veniva sopraffatta cominciava la decadenza. L'inegualitarismo della prima fu relativistico; quello della seconda, assolutistico: nel suo assolutismo dogmatico e fanatico, il razzismo fu una grottesca e

macabra parodia dello spirito scientifico, di cui volle ammantarsi e in quanto tale fu, ben più dell'elitismo, la più perfetta antitesi dello spirito universalistico della democrazia. Sono noti i tentativi di conciliare l'elitismo con la democrazia tanto che non è sembrato contraddittorio parlare di "elitismo democratico". Tra democrazia e razzismo ogni conciliazione è impossibile.

7) Tutte le critiche alla democrazia sin qui esaminate, snodantisi da una critica filosofica attraverso una critica storica ed etica in una critica scientifica, sfociano nella critica politica, che ne è lo scopo finale, cioè nella critica del sistema politico cui la democrazia ha dato origine. La democrazia ha distrutto con il suo atomismo individualistico il senso dello Stato come unità organica; con il suo spirito mercantile, il senso della politica come attività superiore a quella economica; con la sua morale gretta o servile, il senso della gerarchia; con il suo egualitarismo il senso dell'autorità. La democrazia è un vero e proprio ribaltamento di tutte le certezze su cui riposa l'ordine politico. La democrazia è in realtà anarchia. In quanto forma di pensiero e di azione traverso cui si esprime il disfacimento di una civiltà, (la "decrepitudine" di una nazione), in cui s'incarna lo spirito della decadenza, la democrazia ha come suo ultimo prodotto, la disgregazione sociale. Al fondo della sua parabola c'è il ritorno allo stato di natura (non quello idillico immaginato da Rousseau, ma quello hobbesiano). Quel breviarietto di tutti i luoghi comuni dell'ideologia fascista che è il *Programma della destra fascista* di Volt (Vincenzo Fani), comincia con un capitolo intitolato *Il regime della dissoluzione* (che è naturalmente la democrazia)[11].

Al di là di questi attacchi generici, la critica politica della democrazia si rivolge agli istituti in cui si è venuta storicamente realizzando. Primo fra tutti il parlamento. L'aspetto più visibile dell'antidemocratismo politico è indubbiamente l'antiparlamentarismo. Anche se bisogna distinguere un antiparlamentarismo dei conservatori, che vede nell'istituto parlamentare l'avvento di una nuova classe politica, professionale o quasi-professionale, la classe dei "politicanti", incline alla demagogia, dall'antiparlamentarismo forsennato dei superuomini, dei nazionalisti, dei decadenti, che vedono nel parlamento la "sentina" di tutti i cattivi umori di una società in decomposizione, è certo che la polemica antiparlamentare è uno dei caratteri più costanti e appariscenti della antidemocrazia politica. Quando un anarchico butta una bomba nell'emiciclo della camera dei deputati in Francia Maurras scrive al suo amico Barrès: "Bisogna confessare che il Parlamento ispira poca simpatia al paese. Quando si è appreso che poco era mancato che saltasse in aria, passata la prima emozione, ci si è motteggiato sopra. È un fatto che i deputati sono nel complesso disprezzati, e a ragione. Per due terzi sono spregevoli: ne parlo con conoscenza di causa" [12]. Nelle accuse che vengono mosse al parlamento si ritrovano gli elementi principali dell'antidemocratismo; il parlamento ha sovvertito il principio che solo le minoranze hanno il diritto di comandare, ha portato alla ribalta una nuova classe politica senza tradizioni, dedita agli affari o rappresentante di coloro che se ne servono per i loro interessi particolari (il cosiddetto affarismo parlamentare); la democrazia è il regime più adatto allo sviluppo di una società plutocratica; porta al centro dello stato lo spirito di scissione che alimenta i partiti; e quindi contribuisce a distruggere l'unità nazionale; stempera in interminabili e spesso inconcludenti discussioni la forza delle decisioni di governo. Il Parlamento rappresenta il regime oltre che della demagogia anche dell'impotenza.

Accanto all'antiparlamentarismo, la polemica contro la politica del piede in casa. La democrazia è, come si è visto, imbelle, pacifista, antieroica: l'avvento dei mercanti e dei loro rappresentanti in parlamento, avvocati, commessi di affari, intellettuali disoccupati, ha distrutto l'idea dello stato non soltanto nei rapporti interni ma anche e soprattutto nei rapporti internazionali. Lo stato o è stato potenza o non è. L'antiparlamentarismo in politica interna va di pari passo con il nazionalismo esasperato, con un programma "espansionistico" ("espansione", un'altra parola-chiave), con l'imperialismo, cioè con il rifiuto del principio democratico nelle relazioni tra gli stati. Il principio della gerarchia deve valere non soltanto all'interno dello stato ma anche all'esterno. Così come non sono eguali, gli individui non sono eguali gli stati. La conseguenza logica della critica del parlamento è la critica di tutti gli istituti che mirano a estendere gli ideali democratici alla comunità degli stati: la propaganda nazionalistica, e poi fascista, si scatenerà contro la Società delle Nazioni. Una delle caratteristiche dell'antidemocratismo politico è certamente la preminenza della politica estera sulla

politica interna: lo stato visto appunto come potenza piuttosto che come comunità. Da questo punto di vista si spiega l'interclassismo all'interno e il nazionalismo all'esterno, che è proprio il contrario di quel che intendono di solito le correnti democratiche che sono conflittualistiche all'interno e universalistiche all'esterno. Rispetto alla concezione antagonistica della storia, democratismo e antidemocratismo possono essere considerati come due interpretazioni opposte: per il primo l'antagonismo principale è quello delle classi, per il secondo quello delle nazioni o delle razze. L'ideale della società senza conflitti è là la società senza classi, qua senza nazioni (ovvero l'impero universale).

8) Può sorprendete che tra i diversi criteri qui seguiti per caratterizzare l'antidemocratismo non abbia introdotto anche quello economico. Il fatto è che mentre esistono una filosofia, una concezione storica, un'etica, una sociologia, una dottrina politica reazionaria - che si ripetono a distanza di tempi e di luoghi in modo uniforme -, non esiste con altrettanta evidenza un'economia reazionaria. Anzitutto per una ragione di fondo, che deriva dal proclamato antimaterialismo di ogni forma di anti-democrazia: in una concezione spiritualistica della storia, non c'è posto per le forze materiali, o per lo meno esse sono subordinate alle forze dello spirito, e quindi hanno tutt'al più una funzione strumentale; l'economia non è determinante ma determinata; ogni forma economica è buona, purché sia rivolta agli scopi di potenza all'esterno e di ordine all'interno, che ogni classe dominante degna di questo nome deve proporsi di raggiungere. In secondo luogo, come si può facilmente ricavare da tutto quello che è stato detto sin qui, in ogni autore antidemocratico è presente una esaltazione, una specie di vero e proprio culto satanico, della politica, concepita come area in cui si esplica la volontà di potenza. Da ciò consegue il primato della politica sull'economia, la subordinazione degli interessi economici a quelli dello Stato. Gli uomini epocali sono i condottieri, i conquistatori, i grandi statisti. Quando la società è dominata dagli uomini d'affari, dai banchieri, dagli industriali, dagli speculatori, è segno che essa è entrata in una fase declinante: "plutocrazia", con tutta la carica polemica contenuta in questo neologismo, è sinonimo di dominio di una classe economica su una classe politica, ed è sempre associata all'idea di decadenza.

Una ben definita economia reazionaria non esiste anche perché nella reazione antidemocratica e antiplutocratica confluiscono classi o ceti, e quindi interessi economici, molto diversi, talora opposti: in genere tutte le classi che vengono emarginate o sono destinate ad essere messe fuori gioco, tutti gli interessi che vengono sacrificati, nel passaggio da un'economia pre-industriale a un'economia moderna industriale. Da un lato le vecchie aristocrazie, d'origine feudale, il cui potere politico dipende dalla proprietà della terra; dall'altro, la piccola borghesia degli artigiani, dei piccoli proprietari, e poi via via dei piccoli imprenditori, dei bottegai, dei fornitori subordinati di servizi (impiegati privati e pubblici). Nei momenti dell'azione, nei momenti cioè in cui le idee si trasformano in strumenti di agitazione sociale, e scendono dagli intellettuali alle masse, viene mobilitato in favore dell'eversione controrivoluzionaria anche il sotto-proletariato. I movimenti fascisti saranno, dal punto di vista delle classi che essi rappresentano, una coalizione di forze eterogenee.

L'ideologia attraverso cui si sublima questa irriducibile eterogeneità è la concezione interclassistica della società, che di solito prende forma in una teoria nazionale o nazionalistica (e quindi super-classistica) degli interessi economici. Ma le richieste d'ordine economico sono diverse, magari opposte, secondo che siano avanzate in nome dei proprietari terrieri o degli artigiani spodestati, dell'aristocrazia fondiaria o della piccola borghesia cittadina. L'unico tratto comune di tutte queste richieste è la necessita dell'intervento dello stato nell'economia, donde deriva una polemica persistente contro il liberalismo economico e la domanda di una sostituzione anche soltanto graduale e non completa della direzione statale dell'economia alla libera iniziativa. Ma è un tratto comune tanto generico da non essere storicamente significativo. L'intervento statale viene effettivamente chiesto per gli obbiettivi più diversi, per tutelare interessi contrapposti e non conciliabili. L'unico significato che si può legittimamente attribuire all'insistenza sull'intervento statale nell'economia è ancora una volta l'idea del primato della politica. Ma dal primato della politica possono discendere le politiche economiche più disparate. Chi guardi alla pubblicistica prefascista, si dovrà stupire non soltanto della scarsa attenzione dedicata

ai problemi economici in confronto a quella dedicata ai problemi politici e alla formulazione della ideologia (questi scrittori reazionari credono all'immensa forza decisiva delle idee per trasformare la storia, sono degli ideologi incalliti, gli inventori e teorizzatori della propaganda), ma anche della varietà delle idee economiche (in genere superficiali) che affiorano dai loro scritti e discorsi: accanto all'idoleggiamento di un'economia arcaica destinata a soddisfare bisogni elementari, una difesa della piccola proprietà contro la concentrazione industriale, una critica della società industriale fatta da parti opposte e con intenti diversi. Nel rifiuto della civiltà industriale avanzata e avanzante, non c'è da stupirsi che le idee economiche estremamente confuse della filosofia della reazione possano talora convergere con le idee, anch'esse di solito estremamente confuse, di qualche brandello di filosofia della rivoluzione, com'è stato il sindacalismo anarchico, e che all'antipatia della maggior parte dei filosofi della reazione verso il liberalismo e verso il suo opposto, il marxismo, faccia riscontro una simpatia per il sindacalismo anarchico, alimentata del resto dall'attiva presenza negli anni in questione di un personaggio ambiguo come Giorgio Sorel.

9) Chiunque abbia una certa familiarità con gli scritti, canonici e non, apologetici e non, sul fascismo, non stenta a riconoscere nelle idee sin qui esposte i tratti di quella che fu chiamata, a cose fatte, la "dottrina". È ben vero che il fascismo proclamò, per bocca dello stesso suo capo, con una di quelle battute che finirono per diventare parole d'ordine, di non essere stato tenuto a balia da nessuna dottrina elaborata in precedenza. Ma nonostante l'apparenza anti-ideologica o meglio anti-dottrinale, di questa battuta, e il rilievo che a essa diedero sia gli apologeti sia i detrattori, essa mette a nudo il nucleo centrale e vitale di una ben precisa ideologia o dottrina: l'ideologia o la dottrina del "primato dell'azione". Lo stesso Mussolini, nello stesso contesto, dopo aver detto che la sua non era stata un'"esperienza dottrinale", aveva aggiunto: "la mia dottrina, anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione"[13]. Ma questa dottrina dell'azione altro non è che un frammento, grande o piccolo secondo i casi, della stessa ideologia antidemocratica. Fu quell'aspetto dell'ideologia che Croce chiamò e bollò come "attivismo", sebbene nel concetto crociano di attivismo rientrassero anche gli aspetti letterari, artistici, estetici, del fenomeno, su cui non ho ritenuto di dover richiamare l'attenzione. "Il cogito ergo sum - così commenta uno storico di quelle idee – sembra sostituito da agitamus ergo sumus"[14].

La dottrina del primato dell'azione era destinata a trovarsi in buona compagnia tanto con le filosofie anti-intellettualistiche su cui si appoggia l'antidemocratismo quanto con le varie etiche del dominio e della vitalità creatrice, che esse hanno suscitato e propagato, tanto con una concezione della storia i cui protagonisti sono i grandi uomini di stato, i geni politici, i condottieri, quanto con l'idea persistente, come si è visto, del primato della politica, intesa come stimolazione di azioni di conquista, di assoggettamento di genti inferiori, di formazione d'imperi. Che venga prima l'azione, insomma, è un principio che fa parte del bagaglio d'idee dei "distruttori della ragione", di coloro che spregiano la ragione e le sue opere demoniache e si appellano alla fede, alle "nuove fedi", che riscatteranno l'umanità, impoverita, isterilita, istupidita dall'eccesso di riflessione: è la quintessenza dell'anti-illuminismo perenne che scorre, in maniera più o meno impetuosa, sotto quelle correnti, e ne costituisce uno degli elementi essenziali. Con l'idea del primato dell'azione procede di pari passo il disprezzo per gli intellettuali in quanto ceto a se stante che pretende di porsi al di sopra della mischia, e che crede esageratamente, patologicamente, alla battaglia delle idee (che sono invece innocue, incruente, se pure talora divertenti e spettacolari, giostre più o meno cavalleresche). Chi avesse pazienza potrebbe trarre da questi scritti una fenomenologia dell'intellighenzia come corpo corrotto, infetto o parassitario, della società di eroi e di produttori. Si veda, per tutti, l'anatema del giovanissimo Curzio Malaparte: "Il compito che spetta a noialtri socratici non è tuttavia soltanto d'imporre un nuovo ordine spirituale al popolo, ma di far guerra alla dispersa e vile famiglia degli intellettuali. Gente vile. Gente malfida. Soprattutto vile. Nemicissima d'ogni rivolgimento che non si risolva in suo beneficio immediato, e che metta in valore qualità ch'essa non possiede, coraggio, forza, volontà, ferocia" [15]. Il brano, davvero esemplare, continua addossando alla "vilissima famiglia degli intellettuali nostrani" la colpa di un numero infinito di guai nazionali.

In realtà lo stesso Mussolini ammise che, nonostante il suo antidottrinarismo, il movimento

dei fasci ebbe sin dall'inizio spunti di dottrina che "liberati dall'inevitabile ganga delle contingenze, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del fascismo una dottrina politica a se stante, in confronto di tutte le altre passate e contemporanee" [16]. L'idea del primato dell'azione non escludeva la necessità dell'elaborazione teorica, se pure sottoforma di giustificazione postuma della conquista del potere e come insieme di "derivazioni" per la sua legittimazione. Sin dai primi anni, del resto, ancor prima della Marcia su Roma, non mancarono i tentativi di presentare il fascismo come un nuovo modo di concepire la politica, e via via poi come una nuova concezione del mondo e della storia, come una nuova filosofia. Si fece spreco del termine Weltanschauung, caricandolo di significati reconditi e propiziatori. A poco a poco, attorno al magma d'idee provenienti dalle più disparate tendenze antidemocratiche si condensò un vero e proprio corpo dottrinale, che fu codificato in formule stereotipate, irrigidito in articoli di fede, ripetuti per anni con pochissime variazioni, come dogmi da credere più che come test da discutere. Il fascismo, partito da un atteggiamento provocantemente antidottrinario, non solo si diede un suo sistema d'idee ma lo considerò e lo impose come una forma superiore di dottrina, cui impresse il suggello dell'autenticità e dell'autorità irresistibile.

10) Intorno al nucleo fondamentale di "negazioni", tratte dall'antidemocratismo reazionario, la "dottrina" andò via via formulando alcune idee positive. Precisò non solo quello che il fascismo non era ma anche quello che era o pretendeva di essere come movimento del secolo. Nella determinazione della sua essenza positiva, pur sotto l'apparenza dell'uniformità e fermo restando il nucleo delle negazioni, ritengo si possano distinguere almeno tre diverse immagini che il fascismo presentò di se stesso, e che queste immagini rappresentino tre diversi gruppi di intellettuali che vi confluirono: i conservatori spaventati, provenienti dalla Destra storica e dal nazionalismo di destra, che chiedevano anzitutto ordine, disciplina, fermezza di guida, insomma il ristabilimento dell'autorità dello stato; gli "sradicati", giovani della nuova generazione, piombati dall'ebbrezza della guerra e della vittoria alla mediocrità senza ideali della vita quotidiana, che chiedevano non solo l'ordine ma un ordine nuovo e furono i teorizzatori di un fascismo eversivo, a modo suo rivoluzionario; e infine i piccolo-borghesi, schiacciati tra le opposte schiere di antagonisti, che cercavano una mediazione, una sintesi tra vecchio e nuovo, tra conservazione e rivoluzione, quella mediazione, quella sintesi che sola avrebbe potuto evitare l'urto delle classi contrapposte e pacificare una società in preda a convulsioni mortali.

Se pur con un certo schematismo, si può anche dire che di queste tre immagini la prima trae alimento dalla versione moderata dell'antidemocratismo, la seconda da quella estremistica; la terza, più difficilmente collocabile, corrisponde alla eterna vocazione dell'intellettuale di fare da arbitro tra le opposte schiere. La differenza tra l'una e l'altra dipende dall'accentuazione di questo o quell'elemento polemico. A questo punto lo schematismo è pure una conseguenza dell'estrema semplificazione con cui nonostante i fronzoli retorici la dottrina fu esposta e spiegata al popolo. I grandi movimenti storici con cui il fascismo era costretto a fare i conti per rivendicare la propria originalità erano due: la democrazia liberale e il bolscevismo. Il fascismo conservatore si presentò come l'antitesi del bolscevismo, e quindi come continuazione e completamento, o soppressione-superamento, del liberalismo classico ormai incapace di combattere con le sole proprie armi il mostro. Il fascismo eversivo amò raffigurarsi soprattutto come antitesi della liberal-democrazia, e quindi come concorrente rivoluzionario della rivoluzione sovietica (il fascismo come la "vera" rivoluzione del secolo XX). Il fascismo mediatore invece si presentò come negazione sia della liberal-democrazia sia del bolscevismo, erigendosi a conciliazione degli opposti, a sintesi, a "terza via". Rispetto a ciò che veniva negato, il primo fu soprattutto antibolscevismo, il secondo antiliberalismo, il terzo insieme antibolscevismo e antiliberalismo. Si può anche tentare di individuare l'asse principale su cui ognuna delle tre teorizzazioni fece ruotare i propri concetti: per la prima, fu lo Stato, in quanto garante dell'ordine e custode della gerarchia; per la seconda fu l'impero, in quanto espressione della tendenza inarrestabile verso la creazione di una nuova civiltà; per la terza, fu la nazione, nella misura in cui solo nella nazione come soggetto concreto di storia universale si supera e si placa il dissidio tra le classi contrapposte di cui il liberalismo e il bolscevismo

sono l'unilaterale e perciò fatalmente erronea manifestazione storica. Non che si possa fare un taglio netto tra l'una e l'altra, che anzi spesso le tre diverse immagini si sovrappongono: i concetti di stato, d'impero e di nazione sono talora mescolati e usati scambievolmente. Ma a chi guardi con attenzione al rilievo, di cui probabilmente gli stessi teorici non sempre sono consapevoli, dato ora all'uno all'altro, non possono non sfuggire certi silenzi a danno di questo o al contrario certe intemperanze verbali a favore di quello. Dando particolare evidenza all'idea di stato, i conservatori interpretavano il fascismo come un fatto interno della storia italiana; sottolineando il concetto di impero, gli eversivi lo interpretavano come un movimento proteso verso la conquista del mondo, come un fenomeno "epocale"; insistendo sul concetto di nazione, i mediatori ne mettevano in luce, secondo i tempi e le circostanze, ora l'aspetto domestico ora quello, come si diceva, universale.

11) Della prima versione della dottrina fascista, quella "statalistica", il rappresentante più autorevole fu Giovanni Gentile, il quale fu anche considerato, ma non senza opposizioni talora violente da parte degli arrabbiati, il filosofo ufficiale del regime, almeno nei primi anni in cui ebbero il sopravvento i restauratori dell'ordine. Considerandosi erede della Destra storica, che aveva hegelianamente invocato l'eticità dello Stato, e l'aveva posto al di sopra degli effimeri individui. Gentile interpretò il fascismo come una forma superiore (superiore in quanto superatrice) del liberalismo, come una restaurazione, se pure ammodernata, del vecchio liberalismo ottocentesco, traviato dal connubio col democratismo popolaresco che aveva condotto lo stato liberale sull'orlo del fallimento. Inaugurando una rivista intitolata non a caso "La nuova politica liberale", il cui primo numero apparve subito dopo la Marcia su Roma, Gentile vi scrisse un articolo il cui titolo *Il mio liberalismo*, era chiaramente e intenzionalmente diretto contro coloro che contrapponevano liberalismo a fascismo. Ai buoni intenditori Gentile voleva far capire che c'era liberalismo e liberalismo: il "suo" non aveva niente a che vedere con quello "materialista del secolo XVIII, nato in Inghilterra nel precedente, ma diventato nel Settecento il credo della Rivoluzione"; non era "la dottrina che nega, ma quella che afferma vigorosamente lo Stato come realtà etica". Dopo aver precisato che "la politica di questo liberalismo non è certo quella gran festa o lotteria che è la politica della volgare democrazia", dichiarava di essere convinto "della necessità suprema di uno Stato forte, come dovere e come diritto del cittadino, e di una disciplina ferrea, che sia scuola rigida di volontà e di caratteri politici" [17].

Nell'introduzione alla voce *Fascismo* dell'Enciclopedia italiana, dove sono tracciate le linee fondamentali della dottrina, ci s'imbatte con una sorprendente regolarità in tutti i temi dell'antidemocratismo conservatore e quindi della versione statalista del fascismo. Spiritualismo contro materialismo e naturalismo e positivismo ("fiacco e materialistico"); superiore moralità dello Stato contro l'individuo egoistico, istintivo, tendente esclusivamente al proprio utile; elogio dell'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie; concezione etica della vita, cioè della vita austera "tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito"; contro la democrazia "che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più" in favore della "schietta" democrazia dove il popolo è concepito non quantitativamente ma qualitativamente, quale idea che s'incarna nella volontà di pochi, anzi di Uno. Ma soprattutto lo Stato superiore all'individuo, lo Stato che è esso solo etico contro l'individuo che al di fuori dello Stato è nulla. Contro la libertà dell'individuo l'unica libertà che è cosa seria è "la libertà dello stato e dell'individuo nello stato". Stato, si badi, e non nazione. Come per Hegel, da cui Gentile trae ispirazione, i soggetti della storia universale non sono le nazioni, i popoli, ma gli stati. Nonostante i frequenti richiami al pensiero di Mazzini, Gentile ripudia una delle idee motrici del pensiero e dell'azione mazziniana: non è la nazione che si fa stato, ma lo stato che fa la nazione. La nazione diventa tale solo in quanto stato: "Non è la; nazione a generare lo stato, secondo il vieto concetto che servì di base alla pubblicistica degli stati nazionali del secolo XIX. Anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza" [18].

Mentre i fascisti imperiali provengono generalmente dalle file dei nazionalisti, e sono giovani la cui prima e unica esperienza politica è la guerra mondiale, il fascismo come vero liberalismo fu un'idea da professori, da persone arrivate al fascismo in età matura, dall'esperienza politica di un

mediocre stato liberale, che aveva tradito gli ideali del Risorgimento e per di più negli anni della crisi post-bellica non aveva saputo far, fronte alla "canea sovversiva" [19]. E fu anche un modo di giustificare di fronte alla propria coscienza, non del tutto tranquilla, l'adesione interessata a un regime che liberale non era. Non diversamente da Gentile, un altro professore, poi ministro, Francesco Ercole scrisse nel 1924: "Il fascismo non è necessariamente antiliberale, come il liberalismo, come tale, non ha motivo di essere necessariamente antifascista. Troppi sono, fra le due tendenze teoriche e pratiche, i punti di contatto" [20].

12) Il fascismo dei conservatori con il suo insistente richiamo alla tradizione del Risorgimento non aveva pretese universalistiche considerate come un episodio, ancorché straordinario, della storia italiana, era e non poteva non essere, date le sue origini e le sue mete, un prodotto nazionale. La parola "impero" in senso forte non appartiene al linguaggio gentiliano: la potenza dello stato è esaltata, sì, ma in funzione dell'autodeterminazione nazionale, della indipendenza della comunità internazionale, non in funzione di dominio o di sopraffazione nei riguardi degli altri stati. E nemmeno la parola "rivoluzione", almeno nel senso in cui la usarono prodigamente ed enfaticamente gli imperialisti. Nella concezione spiritualistica della storia, che fu propria di Gentile e dei gentiliani, in una concezione cioè in cui prevale il momento ideologico su quello istituzionale, il fascismo diventa conseguentemente una "religione" [21], non è una rivoluzione, o per lo meno è una rivoluzione soltanto in quanto è una riforma religiosa (anche per il vecchio Hegel la Germania non avrebbe avuto bisogno della rivoluzione perché aveva già avuto la Riforma). Oltretutto, in una concezione della storia, come quella attualistica, dove la storia è perpetuo divenire, e perpetua "rivoluzione", il concetto di rivoluzione perde il suo significato politicamente rilevante[22].

Il fascismo assunse l'aspetto di movimento universale in coloro che, nati ieri, facendolo scaturire dal recente interventismo nazionalistico anziché dall'ormai remoto Risorgimento, ne esaltarono la missione ultra-nazionale e proprio in quanto tale anche rivoluzionaria. Accanto e contemporaneamente all'immagine del fascismo statalistico e conservatore (o restauratore) si venne formando l'immagine di un fascismo imperiale e rivoluzionario, cui diede forza il movimento giovanile combattentistico prima e squadristico poi, estremista nel senso in cui c'è anche un estremismo reazionario. Per costoro il fascismo era una vera rivoluzione (non importa se poi essendo una rivoluzione nata per effetto di un'altra rivoluzione fosse più giusto chiamarlo in senso eulogico del termine controrivoluzione"), anzi era la sola e vera rivoluzione del secolo XX. Era la rivoluzione positiva, mentre quell'altra, la rivoluzione bolscevica, era la rivoluzione negativa. Era la vera rivoluzione mentre la sovietica era una falsa rivoluzione, o una rivoluzione già abortita in partenza, Mentre il fascismo conservatore considera il bolscevismo come il grande nemico, il fascismo eversivo lo considera come un rivale cui occorre togliere il primo posto nella gara a chi toccherà la gloria di aver tenuto in grembo il secolo nuovo. Rispetto al liberalismo, mentre il fascismo conservatore pretende di continuarlo, se pur perfezionandolo, fascismo e bolscevismo sono, in questa versione, accomunati dall'esserne stati, sebbene in diverse situazioni storiche e con diverse armi, i trionfatori. Il nuovo grande scontro storico sarà, debellate le decadenti e putrescenti liberal-democrazie, tra le due rivoluzioni. O Roma o Mosca. Ma sino al prossimo scontro fascismo e bolscevismo sono idealmente alleati perché il nemico è comune. Mentre il fascismo dei conservatori s'innesta sul vecchio tronco del liberalismo nazionale, il fascismo degli eversivi rompe ogni legame col passato, si propone come movimento innovatore, si autodefinisce "fascismo integrale".

In questa direzione fu lungamente dibattuto in che senso il fascismo potesse dirsi una rivoluzione e per quali caratteri si distinguesse dall'altra grande rivoluzione del tempo. In un primo momento la teoria del fascismo rivoluzionario è abbozzata dai transfughi del sindacalismo anarchico, per i quali il fascismo creò il nuovo stato dei sindacati, espressione delle forze produttive nazionali: Sergio Panunzio, ad esempio, definisce il fascismo come movimento di "conservazione rivoluzionaria"[23]. Ma quando la dottrina ufficiale si orienta verso il corporativismo, questa interpretazione viene rapidamente messa da parte. Solo in un secondo tempo, diventato il fascismo, in seguito al trionfo del nazismo, un fenomeno europeo, l'idea del fascismo come rivoluzione storica, come creatore della nuova civiltà che avrà davanti a sé un

millennio, come "mito del XX secolo", riprende vigore e viene trasfusa in astratte teorizzazioni cui pongono mano di nuovo i dotti sempre pronti a inventare formule ad effetto.

In un libro del 1940, Guido Manacorda dopo avere indicato le affinità tra le due rivoluzioni, che hanno dato il colpo di grazia al demoliberalismo, discetta sulle loro differenze: da un lato la rivoluzione asiatica, materialistica e atea, dall'altro la rivoluzione che viene da Roma, dal genio latino, che "oppone, e sempre opporrà, misura, costruzione, consapevolezza, sintesi e conciliazione di ragione e senso, di spirito e di natura, chiarezza, adeguamento di mezzi alle mete, dignità, consapevolezza e responsabilità di persona umana; nella stessa disciplina ferrea del sacrificio eroico, per la compagine nazionale e sociale" [24]. L'anno dopo, un altro professore, Giuseppe Maggiore, gentiliano, già resosi celebre per la distinzione tra rivoluzioni femminili (come quella francese) e maschili (di cui il prototipo era naturalmente quella fascista) [25], contrappose alla rivoluzione fascista quella sovietica su cui pronunciò la seguente profezia: "Sembra che una maledizione incomba su cotesta rivoluzione materialista, immoralista, antireligiosa, antiromana, antieuropea, antiumana. Nata dal sangue, essa sarà cancellata dal sangue" [26].

13) L'immagine che finì per prevalere tanto da diventare uno dei motivi dominanti della propaganda ufficiale, fu l'ultima: il fascismo come terza via. Si prendano tutte le antitesi che lacerano il secolo ventesimo: individualismo-collettivismo, proprietà privata-proprietà pubblica, capitale-lavoro, nazionalismo-cosmopolitismo, liberalismo-socialismo, economia di mercatoeconomia diretta dall'alto, e chi più ne ha più ne metta, si faccia la media o la sintesi tra l'una e l'altra e si avrà l'essenza della dottrina fascista. Proprio in quanto "terza via" che si apre il varco su un terreno sinora inesplorato, che peraltro è il solo a lasciar prevedere uno sbocco della crisi, il fascismo è una dottrina originale, è una creazione del genio latino che fa dell'equilibrio superiore tra concezioni estreme costrette a cozzare l'una contro l'altra il supremo ideale di una nazione o stirpe destinata a riprendere dopo duemila anni la sua missione storica. Accanto allo stato etico dei conservatori, allo stato degli eversivi, compare a poco a poco e primeggia lo stato corporativo; le corporazioni sono infatti gli organi destinati a conciliare gli opposti interessi, a ottenere la collaborazione delle classi opposte, in nome dell'interesse superiore della Nazione. Lo stato corporativo elimina l'anarchia dello stato liberal-liberista senza cadere nel dispotismo dello stato comunista. Non dittatura della borghesia né dittatura del proletariato ma, se così si può dire, dittatura di quell'ente superiore alle classi opposte che è la nazione. Stato corporativo è quindi anche stato nazionale. Il documento fondamentale del regime, la Carta del lavoro, proclamata dal Gran Consiglio del fascismo il 21 aprile 1927, esprime chiaramente e definitivamente questo concetto con l'affermazione iniziale che "la Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi e raggruppati che la compongono", e in quanto tale si realizza integralmente nello stato fascista.

Tra le mille e mille formulazioni di questo tipo di teorizzazione, una delle più nette e precise (tanto da poter essere considerata come paradigmatica e da comprendere essa sola tutte le altre) fu quella proposta da Ugo Spirito, quando definì il corporativismo come liberalismo assoluto e come socialismo assoluto. Contro la maniera comune di intendere il corporativismo negativamente, come antiliberalismo e antisocialismo, Spirito sostiene che, al contrario, esso è sintesi e quindi affermazione dell'uno e dell'altro, cioè l'unico vero liberalismo e insieme l'unico vero socialismo. Si conduca all'estreme conseguenze il principio del liberalismo che attraverso la libera associazione giunge a riconoscere il processo di concentrazione economica in imprese sempre più grandi, e si dovrà riconoscere la necessità che alla fine di questo processo avvenga la risoluzione dei gruppi nello stato. Si conduca alle estreme conseguenze il principio del socialismo che vuole sì il primato dello stato sugli individui atomizzati ma non può volere che questo stato sia un apparato burocratico separato dai reali bisogni dei cittadini, e si dovrà riconoscere che lo stato non può non risolversi nei gruppi d'interesse che variamente lo compongono. E allora diventa chiaro che il punto di partenza del nuovo Stato deve essere "nel riconoscimento delle esigenze ineliminabili dell'individualismo (libertà, personalità) e dello statalismo (autorità, organismo sociale)" [27]. Tale soluzione non vuole essere il frutto di un compromesso pratico, che è a sua volta la conseguenza di eclettismo teorico, ma è l'espressione di una superiore sintesi filosofica, la

cui formulazione autentica può essere espressa con le seguenti parole: "Alle due rivendicazioni opposte ed astratte dell'individuo e dello stato, il corporativismo contrappone la concretezza dell'individuo, che liberamente riconosce nello stato il proprio fine e la propria ragion d'essere, e la concretezza dello stato, che ha valore spirituale solo in quanto vive nella mente e nella volontà del cittadino" [28].

14) Nessuno cerchi di capire attraverso queste tre versioni della dottrina del fascismo, che ho chiamato intenzionalmente "immagini" - le tre immagini del fascismo come restaurazione, come rivoluzione e come innovazione - la natura del fascismo. Non credo necessario insistere sul carattere deformante di ogni impresa ideologica, sulla funzione che le ideologie hanno di legittimazione del dominio e quindi di accaparramento del consenso. È chiaro che il modo con cui un regime si autodefinisce può essere considerato un elemento importante per comprendere la natura del regime stesso, solo a patto di saper leggere tra le righe, e di dare il giusto peso non tanto a ciò che si dice ma al come e al perché lo si dice.

Può avere un certo interesse, se mai, per concludere, un rapido esame delle interpretazioni correnti del fascismo, allo scopo di mostrare che alle tre diverse immagini corrispondono tre diverse e ben differenziate interpretazioni. Il che serve a mostrare da un lato, se pure a contrario, l'esistenza, la specificità e la rilevanza di queste tre immagini, e a offrire, dall'altro, una spiegazione di più della varietà delle interpretazioni mettendole in relazione con la scelta che ciascuna di esse fa, magari inconsapevolmente ma non ingenuamente, di questa piuttosto che di quella autodefinizione del fascismo, per dimostrarne la fallacia e l'inconsistenza, cioè per sostenere che esso è stato proprio l'opposto di quel che pretese di essere. Tra i tanti possibili modi di distinguere le varie interpretazioni del fascismo c'è dunque anche quello che mette in particolare rilievo ciò che del fascismo ogni interpretazione considera l'aspetto storicamente più negativo: nel rilievo dato a questo e a quell'aspetto proprio in quanto viene considerate come l'aspetto più negativo, ogni interpretazione finisce per essere il rovesciamento totale di ciò che nella corrispondente autodefinizione appariva, invece, l'aspetto eminentemente positivo.

All'immagine del fascismo come vero liberalismo corrisponde l'interpretazione del fascismo come negazione totale del liberalismo, cioè come totalitarismo. La corrispondenza sta nel fatto che l'interpretazione del fascismo come totalitarismo è la risposta che il pensiero liberale dà all'immagine falsamente liberale con cui il fascismo ha cercato di mascherare il proprio volto dispotico. In questa interpretazione, tra l'altro, il fascismo è sempre accomunato col comunismo, in quanto la categoria "totalitarismo" li comprende entrambi. Orbene, questo accomunamento è possibile soltanto per chi si vale della grande dicotomia storica stato liberale–stato dispotico, che è un'idea direttrice della storiografia liberale. All'immagine del fascismo come rivoluzione del secolo XX corrisponde l'interpretazione del fascismo come controrivoluzione (nel senso, questa volta, non eulogico della parola), o più chiaramente e brutalmente come reazione. Anche in questo caso la corrispondenza sta nel fatto che tale interpretazione è generalmente proposta da scrittori rivoluzionari che non a caso scelgono, per confutarla e rovesciarla, l'immagine che il fascismo ha presentato di se stesso attraverso la sua ala più rivoluzionaria. Secondo questa interpretazione il fascismo non solo non è stato rivoluzionario ma è stato il tentativo estremo, disperato e sanguinoso, e destinato a un'inesorabile sconfitta, di arrestare la rivoluzione in cammino. Infine all'immagine ufficiale del fascismo come sintesi di liberalismo e socialismo ha corrisposto l'interpretazione ufficiale, fatta propria dalla nascente democrazia italiana, e ispirata dall'ideologia del Partito d'Azione: il fascismo non come sintesi, come pretendeva di essere, ma come negazione radicale a un tempo tanto del liberalismo quanto del socialismo: del primo, nella misura in cui trasformò uno stato che bene o male si reggeva con istituzioni caratteristiche di uno stato liberale in una dittatura; del secondo, nella misura in cui, nonostante la pretesa di porre lo stato al di sopra delle parti, conservò e rafforzò il sistema capitalistico di produzione. Il fascismo insomma come antitesi della democrazia in cui consiste appunto (e in ciò sta la corrispondenza tra autodefinizione e interpretazione) l'interpretazione democratica del fascismo.

Dopo quel che si è detto sulla confluenza nella

dottrina fascista di tutte le tendenze antidemocratiche dell'inizio del secolo, non può stupire che l'interpretazione del fascismo come antitesi, non tanto dello stato liberale con cui ebbe in comune la difesa del capitalismo, non tanto dello stato comunista con cui ebbe in comune alcune istituzioni politiche e determinanti, a cominciare dal dominio incontrastato del partito unico, ma della democrazia, se per democrazia s'intende un regime che avrebbe dovuto accogliere le esigenze del socialismo in campo economico senza distruggere le conquiste del liberalismo in campo politico, sia diventata l'ideologia ufficiale della Resistenza e, se pur sempre più evanescente, della nuova democrazia italiana. Di contro al fascismo, che aveva creato un regime illiberale per ostacolare l'avanzata del socialismo la giovane democrazia, nelle tavole della costituzione, gettò le basi di un regime diametralmente opposto che avrebbe dovuto porsi l'obiettivo di promuovere l'avanzata del socialismo attraverso la libertà[29].

NOTE:

1 Cito per tutti R. DE FELICE, *Introduzione a Il fascismo e i partiti politici italiani*, Bologna, Cappelli, 1966: "Questo [il fascismo] è recepito, valutato, giudicato non tanto per le poche, confuse e spesso contraddittorie soluzioni positive che esso proponeva, ma per i suoi innumeri no a questo o a quell'aspetto della società, della politica, dell'economia, della mentalità del tempo"(pag. 18).

2 Traggo questa citazione da E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano, Sugar, 1966, pag. 214. Il passo si trova *nell'Enquête sur la monarchie*, pag. 517.

3 F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi* (1887-1888), Milano, Adelphi, 1971, pag. 105.

4 O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano, Longanesi, 1957, pag. 548.

5 NOLTE, op. cit., pag. 220.

6 CH. MAURRAS, *Réflexions sur la révolution de 1789*, Paris, Les iles d'or, Editions Self, 1948, pag. 37.

7 MAURRAS, Op. cit., pag. 11.

8 MAURRAS, op. cit., *Société naturelle et association libre*, pagg.,67-70. "[...] par le fil du droit révolutionnaire, cette société naturelle a été transformée en 'une association libre'. C'est la fédération des citoyens au Champ de Mars qui a fondé la patrie nouvelle. Présenter cela comme un achèvement et, en d'autres termes, un progrès est une erreur grossière. Il n'y a pas de recul plus patent. Il n'y a pas de régression plus caractérisée. Car, si je suis Français parce que je le veux, en vertu d'une simple aliénation de mon 'moi' à la France, le droit révolutionnaire m'apprend qu'il me suffira de cesser de vouloir de l'être pour cesser de l'être".

9 Così G. PAPINI e G. PREZZOLINI, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano, Studio editoriale lombardo, 1914, pag. 9.

10 NIETZSCHE, *Frammenti postumi*, op. cit., pag. 59.

11 Si osservi nella frase seguente il tema della democrazia causa di tutti i mali ed anche del socialismo con il connesso attacco a Rousseau: "La dottrina socialista, tirata alle sue ultime conseguenze dal bolscevismo, non è nuova. Non è che una trasposizione della democrazia nel campo economico. La rivoluzione russa fu una edizione peggiorata e scorretta dell'89. Eguale fu il metodo e gli stessi protagonisti si assomigliano stranamente. Bolscevichi e giacobini hanno una sola mentalità. Lenin si proclama discepolo di Marx, come Robespierre, il macellaio-filosofo, si vantava apostolo di Jean Jacques Rousseau; le formule del loro catechismo sono diverse, ma la sostanza spirituale è la stessa. Per comprendere il *Capitale*, bisogna aver letto il *Contratto sociale*" (*Programma della destra fascista*, Firenze, La Voce, 1924, pag. 6).

12 M. BARRIES-CH. MAURRAS, *La République ou le roi. Correspondance inédite 1888-1923*, Paris, Plon, 1970, pag. 635.

13 B. MUSSOLINI, *voce Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XIV, pag. 848.

14 H. KOHN, *Ideologie politiche del XX secolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1964, pag. 77. Il tema dell'attivismo a proposito del fascismo è stato ripreso da A. DEL NOCE, *Appunti per una definizione storica del fascismo* (1969), in *L'epoca della secolarizzazione*, Milano, Giuffré, 1970, pagg. 111-135.

15 Il brano si trova nel saggio intitolato *Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al fascismo*, premesso come introduzione al libro di A. SOFFICI, *Battaglie fra due vittorie*, Firenze, La Voce, 1923, pag. XXII.

16 MUSSOLINI, op. cit., pag. 848. Per una trattazione "seriosa" del fascismo come dottrina è da vedere l'opera in tre volumi di A. CANEPA, *Sistema di dottrina del fascismo*, Roma, Formiggini, 1937, dove si può leggere la seguente conclusione: "Non si vede la ragione per cui la nostra scienza non possa avere un carattere sui generis, essere cioè la scienza del fascismo puramente e semplicemente. Quando si studia la dottrina di Cristo si

dice che si studia il Cristianesimo; la dottrina di Budda è il buddismo; la dottrina di Mussolini è il fascismo" (vol. I, pag. 174).

17 G. GENTILE, *Il mio liberalismo* (1923), in *Che cosa è il fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1925, pagg. 119-122. I passi citati si trovano a pag. 120 e 121.

18 G. GENTILE, *voce Fascismo. Dottrina. Idee fondamentali*, in *Enciclopedia italiana*, vol. XIV, pagg. 847-848. Per quel che riguarda il rapporto tra stato e nazione, vedi anche *Genesi e struttura della società*, Firenze, Sansoni, 1946: "Non è la nazionalità che crea lo Stato, ma lo Stato che crea (e suggella e fa essere) la nazionalità" (pag. 57).

19 Così, ad esempio, ARRIGO SOLMI, *Le genesi del fascismo*, Milano,Treves, 1933, che considera il fascismo come compimento del Risorgimento, non senza averlo definito "il fenomeno più grandioso dell'Europa del sec. XX".

20 F. ERCOLE, *Dal nazionalismo al fascismo. Saggi e discorsi*, Roma De Alberti editore, 1928, pag. 151. Nella stessa direzione, C. CURCIO, *L'esperienza liberale del fascismo*, Napoli, Alberto Morano, 1924: il fascismo realizzando lo stato etico realizza lo spirito del liberalismo.

21 *Il fascismo è religione* è il titolo dell'ultimo paragrafo dell'importante discorso di Gentile, *Che cosa è il fascismo* (1925), poi nel volume *Che cosa è il fascismo*, cit., pagg. 38-39.

22 "Certo la storia dello Stato è la storia della sua continua rivoluzione: ossia del processo in cui lo Stato propriamente consiste" (*Genesi e struttura della società*, cit., pag. 109).

23 S. PANUNZIO, *Lo stato fascista*, Bologna, Cappelli, 1925, pag. 21.
Si richiama con simpatia alla tesi di Panunzio il libro di N. D'AROMA, dal significativo titolo *Fascismo rivoluzionario. Pagine di pensiero e di battaglia*, Collezione di studi politici, La Giovane Italia, s.d. ma 1924. L'autore vi propone assemblee annuali, del partito che avrebbero punti di contatto "con il congresso Pan-Russo dei Soviet" (pag. 25).

24 G. MANACORDA, *Il bolscevismo*, Firenze, Sansoni, 1940, pag. 270.

25 G. MAGGIORE, *Un regime e un'epoca*, Milano, Treves, 1929, pag. 141.

26 G. MAGGIORE, *La politica*, Bologna, Zanichelli, pag. 337.

27 U. SPIRITO, *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto* (1931), in *Capitalismo e corporativismo*, Firenze, Sansoni, 1933, pag. 37.

28 SPIRITO, op. cit., pag. 40.

29 Questo saggio riprende, talora riassume e talora approfondisce, alcuni miei saggi precedenti sullo stesso argomento: *Il regime fascista* (I), in AA.VV., *Trent'anni di storia italiana*, 1915-1945, Torino, Einaudi, 1961, pagg. 151-166; *Cultura e costume tra il '35 e il '40*, *in Trent'anni di storia politica italiana*, 1915-1945, quaderno del "Terzo programma", n. 2, 1962, pagg. 281-292; *Fascismo e antifascismo*, in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Pinerolo, La Tipografica, 1965, pagg. 9-23; *L'ideologia del fascismo*, cap. 17 del *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1969, vol. IX, pagg. 199-209; *Fascismo e cultura*, in AA.VV. *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pagg. 211-246.

*Da "*Quaderni della FIAP*", n.14
Alcuni paragrafi di questo saggio (precisamente i nn. 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 14) sono stati letti o riassunti al ciclo di "Conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel Trentennale della Liberazione", nell'Aula Magna dell'Università statale di Milano, nel gennaio 1975; quindi pubblicati sia nel volume che raccoglie le lezioni del ciclo, 1945-1975. Italia, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 47-58, sia nella rivista "Alternative", bimestrale di cultura e proposta politica, Milano, I, n. 1, febbraio 1975, pp. 40-49. Del saggio completo è apparso un riassunto nella "Lettera ai Compagni", VII, n. 3, marzo 1975.

"Biblioteca di Critica liberale": *Lo Stato sociale*, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/

UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETA', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA X .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 6 2 6 7 6 8 0 5 8 3

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini…. e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari….

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione,* edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

alessandro giacomini, è Consigliere Comunale e Capogruppo della lista civica di Massimeno (Trento).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale

carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "*Lo Sguardo Lungo*" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio "*Sessanta anni dopo*" nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su www.losguardolungo.it/biblioteca.giovanni

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "*Pagine letterarie*", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

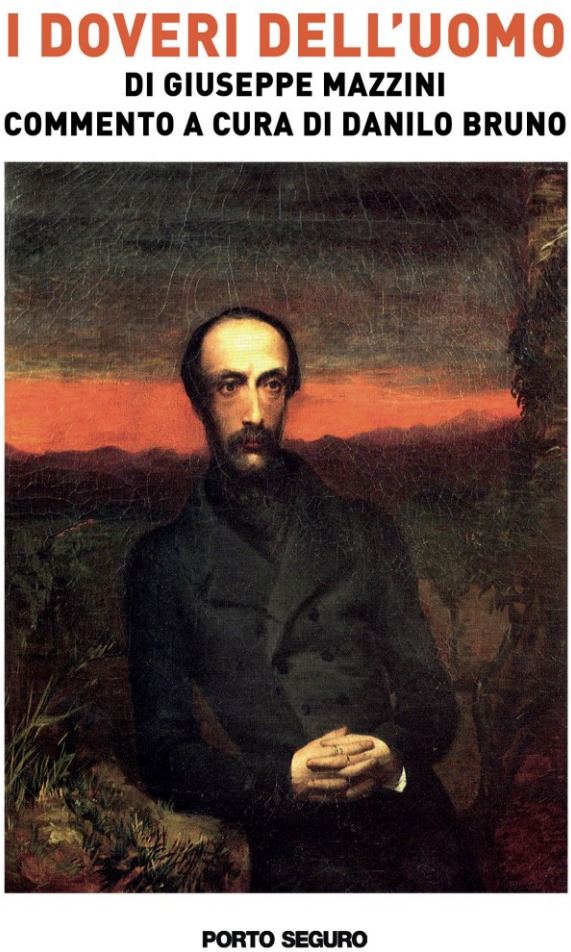
dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, pierogobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverionitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylo slabini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, claudio borghi, giuseppe brindisi, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, giuseppe conte, "corriere della sera", totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, "fatto quotidiano", vittorio feltri, cosimo ferri, diego fusaro, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, primate kirill, ignazio la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, "libero", selvaggia lucarelli, ugo mattei, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, alessandro orsini, antonio padellaro, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, nicola porro, povia, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, donald trump, carlo maria viganò, luca zaia.

IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, dedichiamo una sezione a semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



I DOVERI DELL'UOMO di Giuseppe Mazzini commento a cura di Danilo Bruno
Autore: Danilo Bruno
ISBN: 9791254922910

Qui si vuole proporre una lettura del testo mazziniano più importante e significativo: *I Doveri dell'Uomo* con un commento per spiegare la visione di Mazzini che delinea chiaramente la necessità di una Italia nuova in cui tutte le persone (uomini e donne) prendano coscienza delle proprie responsabilità verso la nazione. Solo la scoperta di ciò che unisce l'Italia e soprattutto l'avvio di un grande processo educativo, individuale e collettivo, può portare alla nascita di una Repubblica democratica in cui lavoratori e lavoratrici possano trovare le ragioni della propria coscienza civile. Nel testo si affrontano poi altri temi importanti come la questione sociale, che viene sviluppata tramite l'estensione delle cooperative e liberando lavoratori e lavoratrici dalla schiavitù del salario. Infine è presente un forte appello alla gioventù, vero motore del cambiamento sociale. Un testo di incredibile attualità unito a un commento che delucida le questioni più complesse di Giuseppe Mazzini.

DANILO BRUNO, nato a Imperia nel 1958 e residente a Savona. Ha curato o pubblicato oltre duecento articoli, testi scientifici e interventi a convegni. Si è occupato di storia del movimento operaio mazziniano, antropologia storica e storia dei beni culturali. Ha diretto per tutta la sua esistenza il Laboratorio di Antropologia Storica e Sociale delle Alpi Marittime-Biblioteca della Montagna "Francesco Biamonti". Ha scritto su numerose riviste, tra le quali si segnalano: Beidana, Pensiero Mazziniano, Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria, Nuova Museologia.

"I DIRITTI DEI LETTORI" DI ENZO MARZOSCARICABILE QUI GRATUITAMENTE

La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene,* con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.
Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK clicca qui
PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:
info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it
Per acquistare l'edizione cartaceaclicca qui